945.314
M559m
cop.2

MONOGRAFIA

DEL

Comune di S. Giovanni Lupatoto

PER

ANGELO MERZARI

VERONA
Stabil. Tipografico di F. Apollonio
1879.

Alfredo Comandini
MILANO

MONOGRAFIA

DEL

Comune di San Giovanni Lupatoto

PER

ANGELO MERZARI

VERONA

Stabil. Tipografico di F. Apollonio

1879.

945.314
M559m
cop.2

March. ZENETTI Cav. Avv. ALFONSO

Sindaco del Comune

LIBRARY

945,314
M559m
cop 2

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, ...

DANTE. — *Inf.* Canto II.

Se peritoso m' accingo a scrivere questi brevi cenni e ricordi storici di quest' umile e pur nobile Comune di S. Giovanni Lupatoto lo fo nella lusinga che questo mio povero lavoro, se pur vedrà la luce, verrà dal benigno lettore considerato non già quale opera intesa a procacciarmi fama o lucro, ma solo quale attestato dell' amore ch' io nutro per questo mio paese adottivo a cui mi legano tante e sì care memorie, tanti vincoli di amicizia ed estimazione.

Se utili riescono gl' insegnamenti tratti dalla Storia delle grandi Nazioni e dei popoli che si succedettero sulla faccia della terra, credo non si debbano disprezzare quelli che pur si possono trarre dal passato di un umile borgata, di un povero paese.

Le mie fatiche saranno splendidamente ricompensate se questa mia succinta esposizione potrà riescir utile alla nostra gioventù a cui particolarmente è

destinata ed alla quale, negli stretti limiti che mi sono imposto, cercherò dimostrare i mali e le sventure sofferte dai nostri maggiori per opera dello straniero, tendendo così ad infondere in essa caldo amore a questo nostro bel paese, a questa nobile terra ancor coperta delle vestigia dello splendido passato dei dominatori del Mondo.

I.

Il solo riandare colla mente le età passate, i tempi che furono, confonde e perturba lo spirito; nel passato il principio di ogni cosa, in esso l'infinita congerie di grandi fatti, l'avvicendarsi continuo di nazioni scomparse, di altre nascenti, il progresso, indi la distruzione, poi il risorgimento d'ogni scienza, delle lettere, delle arti belle; in esso il succedersi continuo di uomini grandi per azioni magnanime o per atroci delitti e l'interminabile numero di condottieri, legislatori, tiranni e martiri i cui nomi popolano le pagine della Storia.

Che riscontriamo noi nella miriade di anni percorsi dall'umanità? . . . Molti e molti prepotenti ed oppressori ed un gregge infinito di oppressi, di vittime; guerre, pestilenze, carestie, e mille altri guai che simili alla falce dell'agricoltore mieterono intiere nazioni.

Nel passato le trasmigrazioni di popoli barbari riversantisi sopra altri più civili, schiacciandoli e distruggendone le opere di civiltà, frutto di tanti secoli di studi e di fatiche. In esso fiumi di sangue sparso per

desio di conquiste, per avidità di rapine, per barbare vendette; tutti questi mali commuovono così da piangere amaramente sulle sventure dell' umana famiglia.

Oh! la leggenda dell' umanità è ben triste non riscontrandosi in essa che poche, assai poche, in confronto dei mali, le fortune e le gioje della creatura.

Restringendomi al tema prefissomi devo avvertire che questo mio scritto non è che una ristretta narrazione dei fatti, delle memorie e tradizioni lasciate dai nostri padri e che il mio scopo non è che quello di riassumere e ricordare gli avvenimenti che interessar possono i miei concittadini, citando i fatti generali in quanto possano aver relazione con quelli di questo paese.

II.

ETIMOLOGIA - STATISTICA

Molteplici e svariate assai sono le opinioni sull' origine del nome dato a questo Comune, nè si saprebbe con sicurezza stabilirne l' etimologia. Molti ritengono che nei tempi che furono, allora quando questo territorio era coperto da fitte boscaglie ed intrincati burroni, il piccolo centro di abitazioni pastorizie esistenti, fosse molto spesso molestato dai lupi, che avevano quì comodo e sicuro ricetto, da quì lo strano appellativo di Lovatoto, come anticamente chiamavasi il paese, dal nome Lovo, con cui in dialetto ancor oggi si chiama il Lupo; in appresso il nome venne ingentilito in quello di Lupatoto.

Alcuni altri vogliono che questo nome derivi da una pianticella detta Lupia, speciale dei terreni magri ed asciutti, e che spontaneamente germoglia rigogliosa negli sterili campi di questo territorio.

S. Giovanni Lupatoto trovasi nell' estesa pianura denominata Agro Veronese sulla destra sponda del fiume Adige a 10 chilometri dalla Città di Verona, ha una superficie di 2135 Ettari pressochè tutta coltivata a gelsi, cereali e viti; il terreno è magro ed

asciutto, coperto da piccoli ciottoli o frammenti di roccie rotolati dalle acque, ove predomina la silice ed il quarzo con poca terra vegetale.

Comprende oltre al Capoluogo tre Frazioni importanti denominate Raldon, Palazzina e Pozzo. Confina coi Comuni di Verona, Zevio, Oppeano, Cadidavid, Buttapietra e col fiume Adige.

La popolazione del Comune è di 4000 abitanti circa a cui debbonsi aggiungere altri 500 operaj forastieri presso lo stabilimento Vetrario della Società Veneto-Trentina.

III.

I CIMBRI - LA PACE DI PAQUARA

Fu scritto che ogni località, ogni zolla di questa nostra Italia ricorda grandi fatti, magnanime gesta, ed infatti anche questo Comune, per quanto oscuro, fu il teatro di grandi avvenimenti di cui cercherò rilevare i più importanti.

Le replicate irruzioni di popoli barbari che qual fiumana irrompente si precipitarono sul nostro bel paese, lasciarono memorie anche in questa località.

L'anno 611 di Roma i Cimbri, orde nomadi, quasi ignudi, stranamente armati, seguiti dalle donne, dai figli, nel numero di circa 300,000 sorpassate le Alpi, valicato l'Adige incontrarono sui *Campi Raudij* (oggi Raldon frazione di questo Comune) *Mario*, il celebre generale Romano, che in un aspra e sanguinosissima battaglia intieramente gli sconfisse facendone oltre a 60,000 prigionieri.

I pochi fuggiti alla strage fatta dalle Legioni Romane pare siensi ricoverati sulle montagne veronesi e vicentine dando origine ad alcuni Comuni ove ancor oggi, dopo tanti secoli, si conservano costumi ed idiôma speciali.

Su questi campi, ove in quella lotta tra la civiltà e la barbarie fu sparso tanto sangue, il coltivatore alcune volte scopre coll' aratro le traccie di quella pugna ed in tal modo furono rinvenute alcune tombe ed anfore cinerarie, non si trovò però ancora alcuna iscrizione che tolga i dubbi accampati, specialmente da alcuni scrittori tedeschi, sulla località ove fu combattuta questa battaglia.

Un altro importantissimo fatto storico illustrò questo Comune.

Nel secolo XIII tutta la Lombardia, la Marca Trevigiana e molte altre Provincie erano afflitte per la discordia e le risse di mille tirannetti parteggianti chi per l' Imperatore chi contro di esso.

Gregorio Papa inviò fra Giovanni da Schio a predicare la pace ai contendenti.

Percorse egli le Città di Bologna, Belluno, Feltre, Treviso ecc. ed i Padovani lo accolsero con ogni maniera di onori e di feste (1).

E poichè egli ebbe così corso gran parte della Lombardia e della Venezia predicando la pace, la concordia e lanciando anatemi ai ricalcitranti, ordinò pel 28 Agosto 1232 una generale riunione onde ciascuno giurasse innanzi a Dio la pace, il perdono, l' amistà.

Fu stabilito che l' Assemblea sarebbesi tenuta in una estesa pianura a poche miglia da Verona, sulla destra dell' Adige, in un sito denominato Paquara, *sito che ancora oggi conserva lo stesso nome*, e che trovasi in questo Comune vicinissimo al Capoluogo.

Ivi da tutte le Città, e da tutti i paesi intervenne una moltitudine di persone: qui Verona, Mantova, Bologna, Vicenza e Padova inviarono i loro Carrocci ed i loro stendardi e lunghissime processioni di gente a questa volta s' indirizzarono, gridando lungo il cammino, pace! pace! nel nome del Signore....

Intervennero pure quindici Vescovi e tutti i Baroni delle vicine terre e castella tra i quali i famosi tiranni Ezellino ed Alberico da Romano.

Alcuni cronisti fanno ascendere a circa 500,000 le persone intervenute a quest' Assemblea. Altri dicono semplicemente non essersi mai veduta radunanza di popolo sì numerosa e la paragonano a quella futura che avrà luogo il giorno del Giudizio nella valle di Giosafat.

Qui acerrimi nemici, che altra ragione non conoscevano che la spada, insieme venivano alla voce di un povero frate a stringersi la mano ed a giurarsi pace e perdono.

Deve essere stato certamente un meraviglioso spettacolo il vedere quella moltitudine raccolta nella pianura di Paquara ove ergevansi i variopinti padiglioni dei Baroni, le tende dei soldati e delle genti qui convenute da ogni paese nel fermo proposito di por termine alle intestine discordie che tanto affliggevano la patria.

Il povero frate vestito di un umile sajo, seguito dal Clero, circondato dai Vescovi, dai Carrocci e stendardi delle città e terre rappresentate, postosi sopra

altissimo pulpito, benediva i riconciliati e scagliava maledizioni ed anatemi sugli impenitenti e su chi attentasse rompere la fede e la pace giurata.

Fu sostenuto che questa grande Assemblea venne tenuta nella pianura del Basso-acquar tra Tombetta e Verona, ma riflettendo si deve escludere tale supposizione poichè nè i veronesi avrebbero permessa alle porte della loro città una così grande aglomerazione di persone, tra le quali moltissime armate come era costume di quei tempi; nè i tanti principi, baroni e feudatari che qui accorsero sarebbero intervenuti in un sito dominato dalle Torri di Verona e in vista di questa fortezza.

Il Sismondi nella sua storia delle Repubbliche Italiane dice che questa riunione ebbe luogo nella Campagna di Paquara, in riva all' Adige a tre miglia da Verona, tale distanza non corrisponderebbe al Basso-acquar ma s' avvicinerebbe d' assai al sito denominato Paquara in questo Comune (2).

Tutto quindi induce a credere che il luogo sia precisamente quello che ancor oggi conserva il nome stesso e che topograficamente corrisponde a quello descritto dai cronisti di quei tempi.

Sarebbe bene che questo importantissimo fatto storico, per cura di questo Municipio, oppure dei signori fratelli Pasti, attuali possessori del sito denominato *Paquara*, fosse ricordato ai posteri con apposita iscrizione.

IV.

IL VICARIATO - SERVITÙ FEUDALE - PROLETARIATO

L'origine primitiva di questo Comune e la sua costituzione qual ente amministrativo è affatto sconosciuta e, come quella della gran parte degli altri Comuni, si perde nella notte dei tempi.

Egli è però un fatto che la maggior parte dei Comuni ebbero vita nei secoli di mezzo e crebbero sulle rovine del regime feudale.

S. Giovanni Lupatoto, come rilevasi da antiche pergamene esistenti nell' Archivio Comunale, con altri Comuni circonvicini faceva parte del *Vicariato di Cà di Campagna* ed il suo territorio era soggetto a servitù feudale.

Coll' istromento di cessione 5 Maggio 1405, che in copia autentica esiste negli atti del Comune, Francesco Carrara in allora Signore di Verona, investiva del diritto feudale su questo territorio certo Domenico Quintavalle e ciò precisamente pochi giorni prima che il Carrarese a furia di popolo fosse cacciato da Verona e qualche tempo prima che questa Città facesse dedizione a Venezia.

Posteriormente successe nel feudo un Antonio Morando che con Istromento 6 Novembre 1416, che

pure in copia esiste negli atti del Comune « *cesse et renuntio le dette ragioni e giurisdizioni alli huomeni et Comuni di esso Vicariato* » e ciò mediante pagamento di 1400 Ducati dal Grosso coll' obbligo di pagargli ogni anno, in segno di sommissione, altri Ducati venti.

In seguito a questa liberazione i Comuni furono investiti dell'Amministrazione del Vicariato stesso ed in tal modo il loro territorio fu affrancato dal vincolo feudale.

Molti anni dopo i Comuni del Vicariato chiesero alla Serenissima Repubblica Veneta regolare investitura che col Decreto 28 Agosto 1625 firmato « *Joannes Cornelio dei gratia Dux Venetiarum* » fu loro concessa, premesso però il debito giuramento il di cui atto steso in pergamena e portante la data 7 Luglio 1625, esiste nell' Archivio Comunale.

Nel decreto d' investitura oltre al carico della annualità di Ducati venti, che fu mantenuto, venne aggiunto il seguente obbligo, tanto originale che credo meriti essere trascritto :

. . . . « *Et il fedel Ottavio Gaburo Procuratore di esso Comune, come appar procura 25 Giugno p. genuflesso dinanti a noi e nelle nostre mani toccate le scritte ha prestato il debito e solito giuramento di fedeltà. Imponendo carico al detto Comune et huomeni in segno di riverente ricognitione della gratia nostra e ogni anno alle santissime feste di Natale debbano portar un paro di quaglie al Capitano nostro de Verona et sarà pro tempore e ciò oltre agli altri carichi etc.* »

Parecchie sono le successive investiture e confermazioni accordate al Vicariato esistenti nell' Archivio di S. Giov. Lupatoto e tutte fanno menzione dell' obbligo di presentare il *paro di quaglie* ed i venti Ducati al Capitano di Verona.

Queste erano le imposte che in quei beati tempi il Vicariato pagava all' Erario dello Stato.

Risulta quindi che sin dal 1416 i Comuni del Vicariato si affrancarono dalla servitù feudale ed acquistarono la Giurisdizione Civile sul territorio dello stesso che conservarono poscia sino alla caduta del Veneto dominio.

Il Vicariato era costituito quale un Consorzio dei Comuni di S. Giovanni Lupatoto, Cadidavid, Buttapietra, Castel d' Azzano, Vigasio e Sommacampagna ; egli era una specie di ente morale avente beni propri dati in enfiteusi livellaria ai privati e da quanto si può desumere il suo patrimonio in origine era piuttosto pingue.

Il Vicario veniva eletto ogni anno dai Capi di famiglia ed esercitava, assistito dal Notaro, una giurisdizione giudiziaria in prima istanza e coll' aiuto di un Consiglio amministrava il patrimonio del Vicariato.

La sede del Vicariato era nella frazione di Cà dei Maccici a breve distanza da S. Giovanni Lupatoto in una casa tuttora esistente e nella quale si scorge ancora il balcone da dove venivano pubblicate le sentenze e le gride.

E facile rilevare quanto semplice, liberale e saggia fosse questa istituzione che lasciava ai Capi di famiglia

l'elezione del proprio giudice ed amministratore e credo che in tale rapporto, ad onta dell'attuale decantata libertà, i nostri padri non avrebbero nulla ad invidiarci.

In quei tempi di costumi affatto patriarcali, queste popolazioni avevano minori bisogni e quello che più importa minori vizi, erano paternamente governate dai propri eletti ed era loro facilissimo ottenere giustizia senza incontrare le gravissime spese e disturbi a cui oggi devono a tale scopo sobbarcarsi.

Devesi lamentare moltissimo la negligenza colla quale le Rappresentanze Comunali che succedettero al Vicariato trascurarono l'amministrazione del suo patrimonio.

Nel corso di circa 70 anni, dal 1796 al 1860, non furono più rinnovate le iscrizioni ipotecarie di oltre 120 livelli attivi, alcuni dei quali per un canone piuttosto rilevante; furono perduti i documenti di proprietà e le indicazioni dei fondi obnoxi ai livelli, trascurati i successivi passaggi dei titolari, infine abbandonato tuttociò che stabiliva con chiarezza lo stato patrimoniale del Vicariato.

Questo deplorabile abbandono giunse a tal punto da dimenticare perfino un rilevantissimo credito di questo Comune verso il Vicariato, credito che dopo 179 anni l'attuale Amministrazione Comunale potè ancora se non intieramente almeno in parte realizzare.

Da antichi documenti pervenuti al Nobile Sig. Zenetti Cav. Alfonso per eredità dalla Nob. famiglia

Maffei e per le ancor vive tradizioni risulta che questo territorio prima della introduzione del gelso, importato in Italia dalla Grecia nel secolo XIII, e posto in coltivazione in questo Comune intorno al 1400, era sparso di fitti boschi di quercie e di pascoli naturali ove mantenevansi innumerabili greggie di pecore e di majali.

Le rendite di queste campagne consistevano in allora nell' allevamento dei bestiami, nelle lane che davano vita prosperosa ed industriale alla vicina Verona in quei tempi tanto fiorente per le rinomate sue fabbriche di panni; infine un reddito pure rimarcabile davano i formaggi, i legnami da costruzione e da ardere.

Ritornando col pensiero a quell' epoche, ai costumi patriarcali ed alla vita relativamente comoda di quelle popolazioni non saprei dire se debbasi ascrivere a fortuna l' aver soppressi i pascoli, distrutti i boschi che con poca, o quasi nessuna spesa, davano redditi sicuri e rilevanti.

Oggi tolte le greggie e abbandonato l' allevamento del grosso bestiame non rimane che il gelso ed il baco da seta costituito unico cespite di rendita, che il più delle volte, specialmente al povero contadino, non da adeguato compenso alle rilevantissime spese ed anticipazioni occorrenti, tanto più da che la malattia del filugello rese tanto incerto e meschino il raccolto dei bozzoli.

Col nuovo sistema agricolo, il cui sviluppo richiede studio e forti capitali, fatalmente si giunse a poco a poco a sopprimere quasi intieramente il conta-

dino, il pastore per lasciar luogo al proletario, questa piaga della società, quest' essere la cui miseria è pari all' ignoranza, senza avvenire, e solo avvinto al duro presente dal bisogno, dalla fame.

Pur troppo le condizioni fatte oggi all' infelice proletario della campagna giunsero a tale da spingerlo all' emigrazione onde cercare in estranei paesi quel benessere materiale che non può conseguire in questa terra per esso troppo ingrata.

Di questa verità, di questo disordine sociale si è seriamente preoccupato anche il nazionale Governo che già da tempo ordinava un inchiesta sulla condizione della Classe agricola in Italia, inchiesta che venne affidata ad una Commissione Parlamentare di cui fanno parte eminenti economisti.

Quando questi terreni, per sè stessi sterili ed infecondi erano coperti di boschi, il contadino coltivava per suo conto un piccolo tratto di terreno, il più delle volte di proprietà Comunale, mediante il pagamento di piccolo canone; i boschi gli fornivano la legna ed il pascolo per la piccola greggia da cui traeva la sua esistenza; egli allora non conosceva la tassa del macinato che oggi deve pagare anche pei teneri figli incapaci di lavoro proficuo.

Egli è vero che anche il proletario è cittadino libero di una grande nazione, che le leggi lo tutelano dalle prepotenze, che lo Statuto gli assicura l' inviolabilità del domicilio, della persona; ma è pur vero che la sua miseria, la sua ignoranza lo ridus-

sero ad uno stato tale di abbiezione da non comprendere il valore di queste esenziali prerogative, di questi diritti dei popoli civili.

È compito santo, doveroso della Rappresentanza Nazionale, dei Comuni, della società tutta quello di dar mano a rialzare moralmente questo povero essere diseredato che pur è cittadino di questa nostra Italia ; ma per raggiungere questo scopo conviene anzitutto migliorare il suo benessere materiale.

Si rifletta che una profonda solidarietà lega fra loro i cittadini nel male come nel bene e che non v' ha dolore, non miseria per quanto lungi da noi, che non faccia sentire i suoi malefici effetti tanto nella splendida magione come nell' ultimo casolare del povero proletario che emigra per fame o muore di stenti e di pellagra.

V.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DEL DUCATO DI MANTOVA

CRONACA DEL SARTORI - LA PESTE DEL 1630

Lunghi anni di pace ebbe a godere la Provincia di Verona nei tre secoli che succedettero alla sua dedizione alla Serenissima Republica Veneta sotto il severo, e relativamente ai tempi, paterno regime dalla quale risorsero prosperose le arti belle, le industrie, i traffici.

Questa pace però fu turbata nelle guerre tra Venezia ed il Visconti, nelle altre per la Lega di Cambrai e per la successione del Ducato di Mantova ; per quest' ultima specialmente Verona ebbe molto a patire e con essa la provincia tutta ed in modo particolare i Comuni ad essa vicini aperti ed indifesi come il nostro.

Mi fu gentilmente comunicata dalla famiglia Sartori di qui una piccola Cronaca del fu Don Girolamo Sartori, che viveva in paese intorno a quell' epoca, ed io credo opportuno di pubblicarne alcuni brani :

« *L' Imperatore cessate le procelle e tranquillate le turbolenze Alemane sotto il generalato di Rambaldo C. di Collalto inviò l' Imperiali stendardi verso l'Italia per la valle di Chiavenna e quindi per il Lago di Como pervennero a Lecco. Passarono nel Cremonese non solamente dannosi alla Lombardia et al Piemonte per le crudeltà et estorsioni che vi esercitarono ma funeste lagrimevoli a buona parte d' Italia per la peste che calata con essi in quelle Provinzie et difusa per le terre de Veneziani e della Chiesa passò ancora nella Toscana: Verona provò disastro così fatale che di cinque parti di abitanti tre morirono* ».

La peste che in quest' ultima guerra colle truppe tedesche, allora orde fetide e sozze, calate dalle Alpi ci fu importata e che prese il nome di gran contagio, perchè sorpassò coll' intensità del suo sviluppo e col numero delle vittime ogni altro precedentemente conosciuto, invase la nostra Provincia e vi recava disastro inenarrabile.

La pittura che ce ne lasciarono gli scrittori testimoni stringe il cuore; io mi limiterò solo ad accennare di essa quanto si riferisce a questo Comune.

Portatomi all'uopo ad esaminare i registri di questa Parrocchia ebbi la fortuna di rinvenire tra gli altri quello dei morti nel 1630; da esso rilevai che le prime vittime del morbo si ebbero in S. Giovanni nel Luglio di detto anno e dal giorno 5 di questo mese al giorno 19 del successivo Agosto si riscontrano 265 decessi. Nella sola giornata del 5 Agosto 1630 si ebbero 26 (ventisei)

morti, cifra enorme se si consideri che allora il Comune non contava forse 1300 abitanti in tutto.

Dal suddetto Registro potei convincermi che il morbo fatale non risparmiava età, sesso o condizione.

Non mi fu possibile rilevare i decessi posteriormente al 19 Agosto 1630 perchè dopo questo giorno il registro dei morti presenta una lacuna e chiaramente si scorge che la registrazione fu abbandonata intieramente e non fu ripigliata che nel Gennaio 1631.

Questo fatto induce a credere che il Rev. Alessandro Antonini allora Rettore della Parrocchia sia stato egli stesso preso del morbo, o che la quantità dei morti e lo spavento gli abbiano impedita ogni ulteriore registrazione.

Ella è cosa lagrimevole il considerare in quale stato, in quali angustie devesi essere trovato un piccolo villaggio quale era allora S. Giovanni Lupatoto dove in un solo mese si ebbero circa 300 decessi, tanto più che lo spavento della popolazione, la mancanza di assistenza ai poveri ammalati, la conseguente cessazione di ogni lavoro agricolo ed industriale devono aver resa la sventura ancora più tremenda.

Se si considera la quantità delle vittime e si riflette che il morbo imperversò in questo Comune oltre a 10 mesi, si deve credere che ben pochi sieno stati i sopravissuti all' orribile contagio.

A titolo di curiosità trovo conveniente di dare un saggio delle scritturazioni fatte nei Registri dei defunti in quell' anno nefasto :

. . . . « *Li 21 Luglio 1630 una putella figlia de Silvestro de anni 7 sepulta ut supra* »

« *Li 5 Agosto 1630 due putei de Zen Bellesoldo de 6 - 10 anni sepulti ut sopra* »

Bisogna arguire che la quantità dei decessi o lo spavento, che naturalmente invase tutte le persone, non permettessero registrazioni più complete e regolari.

Un altro non meno grave malanno recarono seco le masnade settentrionali ; per approvigionarsi e foraggiare si diedero a correre la campagna spingendosi sin sotto Verona, saccheggiando, incendiando e commettendo atti di stolta barbarie.

La paura che avevasi di queste truppe, specialmente delle irregolari, era tale, massimamente nei borghi indifesi, che con adeguate parole non saprebbesi descrivere, d' altra parte il sommo Manzoni dipinse con pagine immortali questa irruzione di barbari e ogni altra descrizione riescirebbe un pallido riflesso dell' impareggiabile quadro da esso lasciato.

Io mi limiterò a riportare un brano della Cronaca già menzionata del nostro concittadino Don Gerolamo Sartori.

« *Erano succedute in questo mentre alcune piccole fazioni nell' Assedio di Mantova, poichè una parte e l' altra trovandosi scarsa di gente afflitta dalla pestilenza et li Mantovani andavano lenti nelle opere Militari, li Tedeschi contentandosi di tener assediata di lontano la Città e di saccheggiare le Case et Chiese di Campagna con eccessi di barbara per-*

versità di che ricevettero molti di loro il meritato castigo che per opera dei medesimi contadini, rubati in diverse occasioni, fu fatta stragge, arrostendoli nei forni e seppellendoli vivi. »

E più oltre il Sartori scrive :

« *Il terrore di quei barbari alterava l' intelletti in maniera che smariassi la paze domestica, ogni uno figurandosi nei suoi deliri il nemico presente, molte donne temendo la perdita dell' honestà, che suol essere preda del vittorioso soldato, desideravano et procuravano di morire. Infieriva intanto la peste e desolava il fior d' Italia et intanto l' Imperiali deliziavano alle spese dei popoli et davano spettacolo orrendo di eretica barbarie ; mentre le soldatesche Luterane con abbominevole scherno della natura et della religione nei giorni destinati ai cattolici alla astinenza delle carni cuocevano per le strade fino la carne umana et se ne cibavano con orrido pasto* ».

Voglio credere che il nostro Cronista abbia un pò oscurate le tinte, ma ad ogni modo sta il fatto che quei malaugurati ospiti, colla peste, colla rapina, colle barbarie avevano terrorizzate queste buone popolazioni le quali, son per credere, temevano più i tedeschi della stessa peste, che è tutto dire, e lo provi quest' altro fatto scritto dal medesimo cronista e che sarebbe avvenuto in questo Comune.

Alcune bande di Cavalleria tedesca staccatesi dal corpo che stringeva Mantova d' assedio si sparsero per le campagne Veronesi ed una di esse si avvicinò a

questo Comune col manifesto intendimento di porlo a sacco, senonchè giunta questa truppa sino alle prime case del paese, dalla parte di Verona, forse per qualche contrordine ricevuto, ritornava sui suoi passi senza recare, contro il solito, alcun danno al paese.

Ecco ora come racconta la cosa il Sartori:

» *Una di queste nemiche squadre di cavalleria Luterana trascorse dall' invasa Città di Mantova difondendosi pel Veronese arrivò sin quì nel principio di questo paese dalla parte di Verona in quel punto ove eravi uno staffalo o capitelo antico dove era dipinto l'immagine della B. V. che salvò la villa* »

» *Il che con stupendo miracolo si verificò allorchè questi furibondi soldati a cavallo colla loro bandiera a briglia sciolta corsero verso questa villa per foraggiarla ed esercitarvi cose indegne* »

» *O Miracolo tutti gli cavalli restarono come immobili et per percuoterli con sproni et ragirarli colla briglia mai gli riuscì di oltrepassare et danneggiare la nostra villa di S. Giovanni Lovatoto* »

Miracolo, o fortunata combinazione, questo fatto ad ogni modo può servire ad insegnare ai nostri buoni contadini quale fosse lo spavento, quale l' odio dei loro antenati verso lo straniero, e far apprendere ai nostri figli che allora, come anche a' nostri giorni, la causa prima d'ogni nostra sventura fu la dominazione degli stranieri resa possibile dalle nostre discordie.

Immensi furono i danni recati dagli Imperiali che lasciarono una traccia funesta del loro passaggio e sparsero ovunque col ferro, col fuoco, col contagio la rovina, la morte.

Pel fatto suddescritto, che come dissi fu attribuito a miracolo, e per intercedere la grazia della cessazione della peste fu stabilito dagli abitanti di erigere una Chiesa, nel sito stesso ove esisteva il capitello della B. V. citato dal Sartori, capitello che fu sovraposto al maggior altare della Chiesa medesima.

Questa decisione fu immediatamente mandata ad effetto ed il giorno 17 Agosto 1630, mentre appunto più che mai infieriva la peste, si diede principio alle fondamenta del nuovo tempio.

Come rilevasi dalla cronaca del Rev. Sartori non è possibile descrivere l'entusiasmo, l'ardore con cui s'intraprese questa fabbrica.

Dal resoconto delle spese occorse, che in originale esiste ancora nell'Archivio parrocchiale risulta che nel corso di soli quattro mesi si raccolsero in denaro ed oggetti diversi, spontaneamente offerti, 2278 Ducati dal Grosso, equivalenti a circa 10,000 lire di nostra moneta, somma questa, per quei tempi e ragguagliata alla piccolezza del paese, veramente enorme tanto più se si consideri la miseria che la guerra e la peste avevano generalmente sparsa tra questa popolazione.

Le fanciulle le donne si spogliarono spontaneamente per l'erezione di questo Tempio dei più cari

monilli, degli anelli e d'ogni cosa superflua, come vesti, abiti festivi ed altri adornamenti; tanto e si fortemente l' estrema sventura risveglia i sentimenti di religione.

VI.

LEGATO DON GIROLAMO MANZINI - CANALI D' IRRIGAZIONE PESTE NEGLI ANIMALI BOVINI - STARIPAMENTO DELL' ADIGE

Intorno a quest' epoca e precisamente col testamento 4 Agosto 1623, che in copia autentica esiste negli atti del Comune, il Rev. Don Girolamo Manzini, appartenente ad antica famiglia di questo Comune, legava cospicuo patrimonio allo scopo che, oltre alla manutenzione ed ufficiatura della capella di S. Rocco, fossero destinati annualmente 100 Ducati dal Grosso a favore di un giovane del paese che bramasse dedicarsi agli studi superiori e che per merito fosse da preferirsi.

Stabiliva inoltre che coi civanzi delle entrate del detto patrimonio fossero costituite alcune doti da darsi ogni anno alle nubende povere del Comune.

Ma tutte queste generose disposizioni andarono nel volgere dei tempi affatto perdute per ingiustificabile negligenza dei preposti alla cosa pubblica e più specialmente per la cattiva amministrazione del Legato fatta dalla famiglia L . . . , deputata dal testatore all' amministrazione della sostanza, le di cui rendite per tali cause oggi sono ridotte talmente da non bastare a sopperire neppure alle spese d' ufficiatura dell' Altare

di S. Rocco; così furono perduti per sempre gli altri vantaggi con cui l'animo generoso del testatore intendeva beneficare questa popolazione; ad ogni modo scrivendo questi cenni della storia del Comune ho creduto mio debito ricordare il gentile benefattore segnalandolo alla pubblica riconoscenza.

Cessata la guerra e la peste una lunga era di pace venne a ristorare la nostra provincia e le piccolissime imposizioni, le leggi benevoli, gli ottimi magistrati, infine la libertà che godeva la nostra Verona, che si amministrava pressochè indipendentemente per essere la prediletta della Veneta Repubblica, fecero in breve tempo rifiorire i commerci, le industrie ed accrescere la popolazione tanto diminuita dal terribile contagio.

Il Governo Veneto con provvide e saggie disposizioni cercava dar impulso alla pubblica prosperità, al generale benessere, ed infatti in quest'epoca furono date disposizioni per la coltura dei beni incolti, per la bonificazione delle valli e per le irrigazioni.

Intorno a questo tempo furono accordate le investiture per derivazioni di acque dal fiume Adige a scopo d'irrigazione alle famiglie patrizie Mocenigo e Contarini in forza delle quali investiture vennero nel nostro Comune aperti i canali d'irrigazione tuttora esistenti a Sorio.

I Marchesi Sagramoso già investiti, colla terminazione 2 Giugno 1600, dei chiarissimi Provveditori dei beni incolti, del diritto di derivare 12 quadretti di acqua dal fiume Adige diedero esecuzione all'opera e

in tal modo convertirono gli sterilissimi terreni del vicino Comune Censuario di S. Maria di Zevio in fiorenti praterie, in ubertosi pascoli.

Gli stranieri però non ci lasciarono molto tempo tranquilli e nei primordi del secolo XVIII in seguito alla morte di Carlo II. di Spagna, Imperiali e Francesi contendendo tra loro scelsero ancora per loro campo questa povera Italia.

Egli è impossibile valutare i danni che come al solito ambedue le nazioni recarono a questa bersagliata provincia. Tedeschi e Francesi si diedero a correre la campagna taglieggiando i borghi, foraggiando, distruggendo miseramente i risparmi di tanti anni, il frutto dei sudori dei poveri e semplici agricoltori.

Si deve ritenere che la Veneta Repubblica fosse decaduta dal primiero suo lustro e potenza se lasciava impunemente scorrazzare le masnade straniere pe' suoi territori, facendo così sopportare a' suoi sudditi i sacrifici tutti di guerre guerreggiate per interessi non propri.

Se Venezia avesse saputo esser forte, se fatto calcolo dell' amore e fedeltà ereditarie de' suoi sudditi, avesse dato saggio di quell' avvedutezza per cui già un tempo andava celebrata, e potentemente armandosi avesse saputo farsi rispettare, certo che gli stranieri avrebbero cercato altro campo per decidere le loro contese e così immensi sacrifici e dolori si sarebbero risparmiati alla nostra Provincia, all' Italia tutta.

Il nostro Comune da tutte queste guerre ebbe sempre e molto a soffrire e parecchie volte vide le

genti armate dei due opposti campi recargli impunemente gravissimi danni per forzate forniture di biade e foraggi che sempre poi restarono insoddisfatte.

Un altro gravissimo disastro colpì il Comune alcuni anni dopo; nel 1747 la peste bovina in breve tempo propagatasi recava grandissima mortalità tra questi animali tanto necessari all' agricoltura; dalla statistica ancor esistente rilevasi che circa 200 buoi in pochi giorni perirono lasciando vuote intiere stalle, gettando così nella più assoluta miseria molte famiglie di coloni e rendendo impossibile la coltivazione delle campagne.

Nel 1755, come lo ricorda apposita iscrizione, il Nob. Sig. Francesco dei Conti Serego spontaneamente donava al Comune l' area per un nuovo Cimitero che venne costrutto in quell' anno e che poi servì sino al 1834.

Tre anni dopo e precisamente nel 31 Agosto 1757 le acque del fiume Adige talmente ingrossarono che dopo aver allagata Verona sorpassarono le rive e gli argini facendo irruzione nelle campagne; tutta la parte bassa di questo Comune cioè le frazioni di Sorio e le praterie di Pontoncello formarono un gran lago.

La forza della corrente trasportò alla deriva molini, barche, ponti e qualunque altro ostacolo impediva il libero corso delle acque.

Fu in tale circostanza che a Verona avvenne l'atto generoso e nobile del Rubele detto il Leone di Valpantena.

Nessun altra piena del nostro fiume raggiunse le proporzioni di questa che cangiò il letto dell'Adige ; le acque invaseró i terreni della sponda destra lasciando scoperta altrettanta superficie sulla riva opposta causando così una sensibilissima variazione dannosa a questo Comune.

D' allora datano le continue corrosioni fatte dalle acque a questa sponda specialmente nel sito denominato Lettobon ove successivamente un' intiera corte con parecchi fabbricati fu distrutta dai franamenti.

Questo fatto dovrebbe richiamare l'attenzione degli Utenti dei canali irrigatorj di Sorio l' esistenza dei quali a lungo andare verrebbe compromessa senza un radicale provvedimento.

VII.

PRIME STRADE - CHIESE - PITTURE - LEGATO LORGNA IRRIGAZIONE

Nel 1759 fu tracciata la prima strada Comunale carreggiabile da S. Giovanni Lupatoto a Verona e di quest' opera si conserva ancora in Comune una bellissima planimetria di Francesco Canale, *primo ing. della magnifica Città di Verona, in data 15 Gennaio 1759.*

Prima di quest' epoca per recarsi a Verona dovevasi percorrere un sinuoso viottolo, o per meglio dire un largo fossato nel folto del bosco, in molti punti coperto dalle acque stagnanti o da grossi ciottoli, su cui era impossibile il passaggio ai carri, e le merci dovevansi trasportare a mezzo di bestie da soma.

Egli è impossibile formarsi un idea dello stato delle strade pubbliche in quei tempi, della loro manutenzione nessuno si curava ed il Comune per questo titolo non sosteneva alcuna spesa; per tradizione sappiamo che, per fare i dieci chilometri che corrono da S. Giovanni a Verona, si doveva impiegare una mezza giornata.

Oltre la strada in discorso esisteva allora quella denominata del Palù che da Tombetta scorrendo tra S. Giovanni e la frazione del Pozzo tra mezzo a folti

boschi conduceva al Comune del Palù; alcuni tronchi di questa antica strada esistono ancora oggi ma in uno stato di assoluto abbandono.

Troppo tardi si conobbe che senza le strade, simili alle arterie ed alle vene del corpo umano, non è possibile lo sviluppo della civiltà e che senza di esse l'attività dell'uomo non può estendersi al di là degli stretti confini in cui natura lo fece nascere, e che l'agricoltura, il commercio, l'industria, che formano la ricchezza e la civiltà dei popoli, sarebbero pressochè impossibili.

Nel 1770 si procedette all'ampliamento e radicale ristauro della Chiesa Parrocchiale e della Canonica, ristauro che fu compiuto nel 1774.

Non potei rinvenire alcun documento che indicasse l'epoca in cui questa Chiesa fu elevata a Parrocchia, solo rilevasi ch'essa lo era già nel 1353 cioè da oltre a cinque secoli. Il più antico Parroco di cui si conservi il nome fu il Rev. Don Nicola Veriama che morì nel 1547.

La Chiesa Parrocchiale, dedicata a S. Giovanni Battista, fu costrutta in stile *dorico composito*, non molto ampia ma di belle proporzioni, ad essa furono fatte in varie epoche delle aggiunte e dei miglioramenti; vi si trova un assai pregiato dipinto di P. Farinati.

Questa preziosa tela, che è dovuta al benefattore Don Girolamo Manzini, già da me ricordato, per l'incuria ed abbandono in cui fu lasciata per tanti anni ebbe molto a soffrire. Esistono nella chiesa stessa

altre pitture però di merito secondario, esse sono del Zusi, del Chiarelli e Paolin Caliari.

La prima Chiesa eretta nel Comune si ritiene sia stata quella detta Oratorio di S. Francesco; nel 1818, essendone caduto per vetustà il coperto, fu definitivamente chiusa al Culto e nel 1819 fu venduta dal Demanio e convertita ad usi colonici.

Un altro santuario di bella architettura si è quello denominato la Madonna dello Staffalo eretto, come già dissi, nel 1630 per voto della popolazione in occasione della peste e della guerra.

Quest' Oratorio per cui il paese ha una speciale venerazione, fu recentemente ristaurato con buona forma e gentile euritmia per opera dell'architetto sig. Montresor mediante oblazioni volontarie della popolazione.

Nella frazione di Raldon trovasi pure una Chiesa che fu eretta a Parrocchia nel 1525, in essa esistono delle discrete tele, copie di buoni autori, e nell' annesso Oratorio di S. Francesco si trovano dei quadretti di buona scuola ma di sconosciuto autore.

Nel 1834 e precisamente nella notte dal 26 al 27 Agosto una straordinaria bufera recava gravissimi danni a questo Tempio ed i ristauri che si resero necessari importarono una spesa rilevante.

Un piccolo Oratorio esiste nella frazione di Sorio ove trovansi pregiati dipinti della nobile famiglia Cartolari di Verona. Nella frazione stessa si scorgono alcuni avanzi di un antichissimo Castello che si suppone eretto all' epoca del Basso-Impero oppure nelle prime età medioevali.

Per non alterare l' ordine dei fatti e dei tempi devo ricordare un altro morbo sviluppatosi nel 1794 negli animali bovini, egli imperversò ben 18 mesi, non cessando affatto che sul finire del 1795, i danni recati agli agricoltori furono gravissimi.

Nel 1796 il Capitano Generale Marc' Antonio Lorgna legava all' ospitale di Verona lo stabile denominato Cà dei Sordi in questo Comune, col vincolo di corrispondere alcune doti alle donzelle povere del paese; doti che ancor oggi vengono distribuite mediante estrazione a sorte eseguita per cura dell'On. Direzione dei LL. PP. di Verona.

E se tale generosità merita essere ricordata, un altra circostanza non meno importante e che riguarda lo stesso benefattore, credo si debba menzionare.

Il Cav. Marc' Antonio Lorgna, Ingegnere Direttore della scuola Militare Veneta d'Artiglieria in Castelvecchio, ebbe il merito di essere uno dei primi a sostenere con un bellissimo suo opuscolo l' opportunità, anzi la necessità, di dar vita alle campagne dell'Agro Veronese mediante l' irrigazione.

Su quest' argomento scrissero anche il Corte, il Toblini ed il sommo nostro Maffei, e qui trovo opportuno di aggiungere che, senza le malaugurate e reiterate invasioni straniere, il Veneto Governo tanto premuroso per ciò che si riferiva alle bonificazioni ed alle irrigazioni che potevano riescir utili al suo territorio avrebbe, non v' ha dubbio, data esecuzione a questo provvidenziale progetto destinato a redimere tanta

estensione di terreni e a classificare la nostra provincia tra le più produttive d' Italia. Così anche la presente sterilità dei nostri campi dobbiamo addebitarla al dominio straniero intento solo a costruire fortilizi; e per vero dire anche un pò alla dappocaggine nostra.

La Repubblica Veneta, come tutte umane cose, dopo tanti secoli di potenza, era assai decaduta e sul finire di questo secolo si scorsero chiaramente i sintomi della sua decrepitezza, essendo impotente a frenare gli arbitri, le malversazioni di alcune prepotenti famiglie che impunemente ed a sfregio delle leggi davano asilo e proteggevano malviventi ed assassini, che sotto la loro salvaguardia commettevano ogni maniera di disordini ed anche delitti.

La famiglia C. . . . , che teneva vaste possessioni in una vicina frazione ed alcune case anche in questo Comune, dava in esse sicuro rifugio ad ogni sorta di malviventi i quali colla facilità di sottrarsi così al rigore delle leggi aumentavano l' ardire ed i delitti, conseguenza deplorabile dell' oligarchia del Patriziato incumbente sulle popolazioni rurali.

Un'altra prova della debolezza di Venezia si ha nel fatto che, per compiacere il Buonaparte, scacciava da Verona il Conte di Lilla o per meglio dire Luigi XVIII Re di Francia, che vi aveva cercato rifugio per gli avvenimenti della rivoluzione francese.

L' esule Principe era stato ospitato dal conte Gazzola e gran parte del tempo in cui rimase fra noi dimorò nella villa detta la Palazzina in questo Comune di proprietà della suddetta nob. famiglia.

VIII.

CADUTA DI VENEZIA - I FRANCESI - COMBATTIMENTO A SORIO LE PASQUE VERONESI - L' ALBERO DELLA LIBERTÀ GLI AUSTRIACI - BATTAGLIA DEL MAGNAN

Si giungeva così alla fine del secolo XVIII allora quando il gran risveglio che fu la rivoluzione di Francia additava nuovi desideri, nuovi bisogni sociali.

Anche nella nostra provincia si costituì un partito che agognando a nuovo ordine di cose aspirava a libertà, ma pur troppo non a quella libertà, assennata e severa che nobilita e distingue i popoli maturi alla civiltà, ma a quella sfrenata e selvaggia importata di Francia che non conosce limiti ed il più delle volte si risolve in licenza.

La novella Repubblica Francese, col pretesto di combattere l'Austria, invase l'Italia ed il 1 Giugno 1796 le sue truppe con mille pretesti e sotto l'aspetto di tutelare il paese dalle minaccie tedesche, colle maggiori proteste di amicizia verso la sorella Repubblica di Venezia, entrarono nella costernata Verona.

Molto presto però mancarono alle promesse ed alla fede giurata ed impadronitisi senza cerimonie delle Porte e Castelli scacciandone i pochi soldati di Venezia minacciarono la città di saccheggio e distruzione.

Fu colpa fatale imperdonabile dell' avveduto governo Veneto di non aver preveduta la bufera e di non essersi preparato a sostenerne l' urto. Con un pò di energia, di ardire, tutte le popolazioni della Venezia si sarebbero strette al Leone di S. Marco che dovendo cadere sarebbe almeno caduto con onore.

Molti furono i fatti d' armi che insanguinarono in tale occasione questa provincia, citerò solo quello nel quale gli Austriaci comandati da Vurmser vinti dai Francesi al Mincio ed alla Croce-Bianca li 7 Agosto 1796, si ritirarono sulla sinistra sponda d' Adige sopra due ponti gettati sul fiume uno a S. Pancrazio l' altro a Sorio di questo Comune, vicino al qual' ultimo anzi avvenne uno scontro accanito tra l' avanguardia francese e la retroguardia austriaca.

Nel 1871 nella costruzione della strada del Porto, vicino al fiume furono scoperte le ossa delle povere vittime cadute in quel combattimento e quei resti a cura del Municipio riuniti in appositi feretri furono trasportati nel Cimitero Comunale.

Tiriamo un velo sui dolorosissimi fatti che seguirono e che non possono aver posto in quest' umile opera, solo dirò che le esigenze e le prepotenze delle truppe francesi occupanti Verona furono tante e tali da non potersi descrivere.

I loro costumi immoralissimi, lo sprezzo, l' albagia con cui si condussero nei loro rapporti coi cittadini superano ogni immaginazione ; essi si atteggiarono a padroni assoluti in un paese di cui non erano che ospiti,

I veronesi fremenți per lo sdegno provocato dalla malafede francese, irritati per maltrattamenti cui non erano avvezzi, e più che tutto per la vergogna dell' occupazione straniera dopo tanti secoli d' indipendenza, col concorso dei provinciali, si vendicarono degli odiati stranieri colle Pasque Veronesi, (17 Aprile 1797); feroce ed inutile rappresaglia che solo servì a mostrare qual forza avrebbe potuto usufruire il Veneto Governo se fosse stato animato da più energici propositi.

Parecchi furono i terrazzani di S. Giovanni Lupatoto che accorsero a Verona a prender parte ai combattimenti sostenuti dal popolo contro i francesi tra i quali si ricordano un Manzini, un Magagna, un Scartesini ed un Cardi Giuseppe.

Quest' ultimo, già bombardiere della Repubblica Veneta, si distinse nel combattimento avvenuto a Castelvecchio in cui eransi rinchiusi i francesi.

Sui fatti avvenuti in quelle luttuose giornate credo opportuno rilevare che importanti documenti si trovano presso il nob. Zenetti dottor Alfonso nella biblioteca esistente nella sua villa in questo Comune.

Mancando ai veronesi ogni aiuto per l' inqualificabile vigliaccheria del Governo Veneto, ed abbandonati così alle loro sole forze, fu facile ai francesi domare la rivolta e soffocare nel sangue la giustificata insurrezione.

Essi sacrificarono barbaramente onorandi cittadini non d'altro colpevoli che di amore alla patria, tra i quali un Verità, un Emilei, un Malenza, un Colloredo; in

seguito spogliarono le chiese, i monasteri delle opere di valore e d' arte, saccheggiarono persino il Monte dei pegni ove trovavasi depositato l'avere e le sostanze di tante povere famiglie in tal modo gettate nell' estrema miseria.

E così, come giustamente fu detto, « colle mani tinte del sangue di tanti generosi patrioti, infamemente giustiziati, i francesi con barbara ironia innalzarono l' albero della libertà. »

I francesi qui alloggiati ed accampati intorno a questo Comune stabilirono che l' albero della libertà fosse un antico Olmo, pianta secolare che vegetava sulla piazza Comunale, e per tradizione si ricordano le feste, i balli e le orgie fatte dai famosi sanculotti attorno all' albero in discorso.

Questa popolazione però non divise certamente il tripudio e le feste dei soldati di Francia; affezionata per tradizione per istinto al patrio Governo, essa assisteva con dolore a quelle scene di sfrenata licenza che in luogo di essere simboli di libertà non erano in fatto che dimostrazioni dell' immoralità e prepotenza di questi nuovi venuti d' Oltr' Alpe.

Dopo qualche tempo di sgoverno i burbanzosi francesi stipulata *l'infamia di Campoformio (17 Ottobre 1797)* vendettero il Veneto all' Austria e ciò forse in omaggio alla libertà dei popoli da essi tanto decantata e di cui si dicevano campioni. « *Qual sorte ci è riservata?* » chiedeva il Podestà Angeli al Buonaparte « *Verona sarà dell'Austria* » rispondeva questi

« *e se non v' accomoda diffendetevi!* » irridendo così, dopo averci disarmati e venduti, alla nostra impotenza, alla nostra sventura.

Sono inenarrabili le infamie, le ladrerie commesse dai francesi negli ultimi mesi della loro dimora a Verona, e bastevoli a macchiare l' onore di qualsiasi bandiera furono le arti subdole e vigliacche da essi adoperate a danno della Veneta Repubblica per trafficarne le spoglie e venderla all' Austria nel nome della libertà.

La rapina, la violenza furono il distintivo del loro governo, non si appagarono del saccheggio delle pubbliche casse, del monte dei pegni e delle Chiese, ma con estorsioni speciali gettarono nella miseria moltissime famiglie della Città e del contado; nè maggiormente rispettarono la persona perchè i più illustri cittadini furono tratti agli arresti tra i quali persino il Vescovo di Verona M. Avogadro, perchè non volle sanzionare il divorzio di una ganza d'un loro generale (3).

Infine questi malagurati ospiti se ne andarono e il 21 Gennaio 1798 entrarono in Verona gli austriaci. Pochi giorni dopo un corpo di questi venne acquartierato in S. Giovanni Lupatoto.

Non fu certamente molto utile il cambio poichè anche i tedeschi appena giunti s' installarono senza cerimonie nelle migliori case del Comune, facendone anche sgombrare gli abitanti, imponendo forniture forzate di fieni, biade ed altri generi di sussistenza e

tagliando senza distinzione le piante fruttifere ed i gelsi per far fuoco nei loro accampamenti.

Queste furono le prime truppe austriache che alloggiarono nel paese e si ricorda ancora il loro stato schifoso, pieni di ogni lordura, puzzolenti e ricchi solo che di scabbia ed altri parassiti.

L'arrivo in questo paese dei primi austriaci fu segnalato da un fatto che ritengo opportuno accennare.

Un loro ufficiale che prese alloggio nella villa dei conti Serego, oggi Palazzoli, miseramente suicidavasi nella villa stessa. Il comandante del distaccamento pretendeva che al di lui cadavere fossero resi straordinari onori funebri civili e religiosi e che fosse sepolto nel cimitero parrocchiale; a tale domanda il rev. Parroco opponeva essere il defunto un suicida e più che tutto seguace di Lutero.

Furibondo il comandante austriaco non voleva recedere e minacciava di far eseguire forzatamente quanto aveva stabilito, senonchè in seguito ad un'ordine ricevuto da Verona dovette acquietarsi ed il povero suicida venne sepolto accanto al cimitero coi soli onori militari.

Il trattato di Campoformio, su cui in appresso fu fondato il diritto dell'Austria su queste provincie, fu ben presto stracciato e le due armate ripresero le ostilità e tra gli altri combattimenti e fatti d'armi che non è del mio compito descrivere, ebbe luogo quello del Magnan (5 Aprile 1798).

Gli Austriaci usciti da Verona occuparono l'estesa linea tra S. Giovanni Lupatoto, Buttapietra, S. Giacomo e S. Lucia e la loro ala sinistra, comandata dal generale Mercantin, venne attaccata dalle divisioni francesi Victor e Grenier; il combattimento fu accanitissimo specialmente in questo territorio.

Alcune truppe dei due opposti eserciti s'incontrarono combattendosi nel centro abitato istesso di questo capoluogo. Alcuni proiettili colpirono le case del Comune; anzi una grossa palla da cannone, raccolta allora in prossimità alla Chiesa, si conserva tuttora appesa avanti l'immagine dipinta sulla casa detta il Casotto.

Ben si può immaginare lo spavento di questi buoni terrazzani che dovettero assistere a questo sanguinoso combattimento; fortuna volle che gli austriaci si ritraessero verso Tomba e S. Lucia ove il generale austriaco Mercantin rimase ferito tanto gravemente, che dopo pochi giorni soccombeva in Verona in casa Canossa, ove era stato trasportato.

Le strade, i campi da S. Giovanni a Verona erano ingombre di feriti e di morti di ambedue gli eserciti e a tale lagrimevole spettacolo questi abitanti, colla pietà che gli distingue, condotti dai principali del paese, s'accinsero a seppellire i cadaveri e a trasportare come meglio potevano i feriti nella vicina Verona ed anche qualcuno tra i più aggravati nelle loro abitazioni.

Miserande e deplorabili cose si avrebbero a dire sulle sofferenze e sui disastri sostenuti da questa

provincia che per la fatale sua posizione strategica fu sempre il campo contrastato ove si decisero le sorti d' Italia.

Ben presto la Francia superati tutti gli ostacoli s' impadroni d' ogni cosa e diede vita al primo Regno d' Italia.

IX

REGNO D'ITALIA - L'AUSTRIA - RIORDINAMENTO TERRITORIALE STATISTICA COMPARATIVA CARESTIA DEL 1817 - CENSIMENTO

Dal 1805 al 1814 queste Provincie fecero parte del Regnò di novella istituzione, che seguì nella prospera come nell'avversa fortuna le sorti dell'Impero Francese, sostenendo immensi sacrifici di sangue e di averi, non per la gloria e grandezza, proprie ma per la Francia da cui dipendeva.

Parecchi furono i nostri terrazzani che servirono nelle armate Napoleoniche e furono con esse in Spagna, in Germania ed in Russia e molti di essi più non rividero la patria, avendo lasciata la vita su quei lontani campi di battaglia.

Tra gli arruolati negli eserciti francesi devo ricordare certo Bonetti Francesco di questo Comune le di cui avventure romanesche meriterebbero una illustrazione.

Caduto l'Impero Napoleonico precipitava pure il Regno d'Italia che ne era il satellite ed all'Austria con barbara politica, senza consultarne le popolazioni, fu ceduto il Regno Lombardo-Veneto.

L'Austria inaugurò il suo *paterno* regime con una vile menzogna facendo dire al suo Generale Nugent, incaricato di prender possesso del Regno, che l'Italia sarebbe divenuta Nazione indipendente e ch'egli veniva a nome del suo Sovrano per ristabilire ed assicurare i nostri diritti, mentre in realtà il suo mandato era quello di trattarci da popoli conquistati, da schiavi.

Lunga, assai lunga e dura riuscì la dominazione austriaca in Italia; unico e precipuo scopo di quel governo fu quello di convertire il nostro popolo in un gregge di servi, sradicando in esso ogni virtù nazionale e persino la memoria delle glorie avite, e di stringerci in un cerchio di ferro tra l'ignoranza, lo spionaggio ed il bastone.

All'epoca della nostra aggregazione all'Impero austriaco era Sindaco di questo Comune il signor Benedetto Arrigoni, amantissimo del proprio paese ed insofferente del dominio straniero, per cui colla nota 2 febbrajo 1815 rassegnava le proprie dimissioni, che però in dipendenza del nuovo ordinamento che l'Austria voleva dare ai Comuni, non vennero accettate.

Nel 1816 veniva infatti pubblicata la legge del riordinamento territoriale ed amministrativo dei Comuni e per effetto di essa vennero aggregate a questo Comune le contrade denominate Auseo, Bassa e parte della frazione di Raldon e Pontoncello, modificando così i confini tra questo ed il Comune di Zevio.

Erano antichissime le rimostranze del Comune per ottenere una più razionale e giusta sistemazione dei

propri confini, manomessi in forza della *terminazione* 30 Maggio 1628 del Capitano di Verona Girolamo Bragadino e della successiva sentenza 28 Agosto 1629.

Ma anche colla nuova sistemazione male si rimediava ai lamentati disordini, ed oggi si deve deplorare che gli amministratori del Comune in quell'epoca non abbiano saputo ottenere e provocare una delimitazione topografica dei confini più naturale e giusta, e non si sieno opposti all'atto che stabiliva uno stato di cose pressochè impossibile.

Essi dovevano sostenere la massima, che i territori non sono patrimonio dei Comuni e che qualunque riforma delle circoscrizioni deve avere per unico scopo il maggior utile e convenienza delle popolazioni, dal punto di vista del più facile e razionale andamento dei pubblici servizi.

Coll'ordinamento allora stabilito, e tuttora vigente, nel mentre le frazioni di Ponton, Maffea ed altri Casali sparsi sono vicinissime ed in continuo contatto con questo Comune, fanno parte di questa Parrocchia, qui mandano i fanciulli alla scuola, qui accorrono per l'assistenza medica, infine qui portano i loro figli pel battesimo ed i loro defunti pel sepellimento, pure essi appartengono al Comune di Zevio da cui distano ben 10 chilometri.

Egli è chiaro che la confusione tra le circoscrizioni parrocchiali ed amministrative rende complicatissimo il già difficile andamento dell'amministrazione e certamente verrà tempo in cui il patrio Governo

dovrà por mente a risolvere questa intricata matassa di circoscrizioni impossibili, alcune volte contrarie persino al buon senso.

In quest'anno per cura del Comune veniva compilata un'accurata statistica di cui credo opportuno pubblicare i risultati.

Al 1 Luglio 1816 il Comune contava 1986 abitanti ripartiti in 326 famiglie, dimoranti in 353 case. Degli abitanti 587 pagavano la tassa personale o testatico in ragione di Austr. L. 3,20 per l'Erario e Austr. L. 2,60 pel Comune.

Si trovavano in paese 65 fornelli per la filatura della seta e 19 telai ed il prodotto delle lane era ancora rilevante. Esistevano 465 animali bovini, 47 cavalli e 1200 pecore.

Non si contavano che tre sole osterie, un solo caffè e solamente 18 erano le famiglie riconosciute miserabili; mentre oggi 25 sono le osterie, 11 i caffé e vendite di liquori, ma per contro le famiglie miserabili assolutamente ascendono a 250 circa.

Si avevano allora 125 cittadini iscritti nella milizia comunale; che era stata creata sotto il Regno Italico, ma che ben presto l'ombroso governo Austriaco scioglieva.

Nel 1816 non si trovavano che 24 soli alunni inscritti in un'unica scuola comunale maschile, mancando allora il paese di qualunque scuola femminile; e devesi rilevare che anche la suddetta unica scuola rimase poi chiusa negli anni 1817, 1818 per man-

canza di locale e del Maestro, per cui oltre alle fanciulle, già prive di qualsiasi mezzo d' istruzione, anche i maschi ne mancarono per ben due anni.

Scarsissimo fu il raccolto dei cereali nel 1816 e questa deficienza in quell' anno fu lamentata anche in tutte le altre provincie; questo sgraziato emergente fu causa della grande carestia con cui si aperse l' anno 1817.

I generi di prima necessità in quest' anno incarirono siffattamente che il pane di cattivissima qualità salì al prezzo di cent. 40 alla libbra veronese, e la farina di sorgo-turco, principale alimento di questi contadini, a quello di cent. 30.

Gravissimo disastro fu certamente questo per la popolazione povera. Le madri non sapendo come sfamare le loro creature ivano per la campagna raccogliendo varie specie di erbe commestibili che, unite a poca farina, servivano non al sostentamento ma a far tacere la fame.

I grani i più tristi, altrevolte destinati al nutrimento degli animali domestici, erano avidamente ricercati.

Per provvedere in qualche modo alla pubblica miseria veniva eletta una Commissione di beneficenza. Furono date disposizioni per la fabbricazione e per la vendita del pane e delle farine e si fecero distribuzioni di cereali a prezzi ridotti ed anche gratuiti ai più bisognosi.

Ad onta però di tutte queste saggie e generose disposizioni non è a dirsi quanto ebbe a soffrire la

popolazione povera ed in specialità il misero bracciante carico di famiglia ; e sebbene la carità pubblica, il Comune, il rev. Parroco D. Rigozzi Bortolo, tutti unanimi cercassero i mezzi per alleviare il disastro pure, per molti poveri, l' unico alimento possibile consistette in poche e cattive erbe stentatamente raccolte e così mangiate senza condimenti e senza pane.

Si contarono per questo in quell' anno fatale parecchie vittime per malattie provocate dall' inedia e dalla fame.

Un' altra dolorosa conseguenza di quel disastro si fu quella di diminuire d' assai il numero dei piccoli possidenti perchè gran parte di essi, stretti dalle necessità della vita, dovettero vendere il piccolo campo, la meschina casetta onde acquistare, a prezzi favolosi, gli alimenti per la famiglia.

Nel successivo anno si pubblicavano le nuove Mappe censuarie, opera ammirabile che sola basterebbe ad illustrare il primo Regno d' Italia che la ordinava.

Molto ebbe a prestarsi, nella speciale Commissione delegata nel Comune a questo lavoro importantissimo, il sig. Marchese Zenetti Ferdinando, che per la conoscenza speciale di questi terreni, gli studi e l' influenza giustamente esercitate in seno della Commissione, di cui egli stesso faceva parte, potè avvantaggiare grandemente i contribuenti nell'apprezzamento delle rendite attribuite ai fondi.

X.

MARCELLIANO MARCELLO

Come in tutti i più remoti angoli d'Italia anche in questo gentile paese ebbe vita un uomo di eletto ingegno forse dai posteri troppo dimenticato.

Per vendicarne la memoria e la fama, che ridonda al paese che gli diede i natali e di cui io impresi la illustrazione, devo segnalare il nome di MARCELLIANO MARCO MICHELE MARCELLO nato in S. Giovanni Lupatoto li 7 Marzo 1818, da Gaetano e Maria Grisi, antica e buona famiglia del Comune.

Innamorato dello studio e della bell' arte d' Euterpe ad onta dei mezzi di fortuna limitatissimi di cui poteva disporre, egli seppe volere, e così raggiunse il posto eminente nell' arte che tanto l' onora.

Sin da fanciullo preferì la poesia e la musica, tantochè a 16 anni fece rappresentare un melodramma di sua composizione. Giovanissimo andò come allievo col M.° Mercadante a Novara, indi lo seguitò a Napoli.

Scrisse due opere che non poterono allora essere rappresentate, per la difficoltà che i giovani maestri incontravano a prodursi.

Nel 1848 riparò in Piemonte ed ivi visse dando lezioni di pianoforte e di canto. Nel 1854 fondò in Torino il riputatissimo Giornale Artistico «*Il Trovatore.*»

Pubblicò apprezzatissima musica da Chiesa, da Camera, da Ballo; compose bellissime poesie e pel corso di quattro anni dettò articoli di critica musicale nella *Rivista contemporanea.*

Onorato e compianto da tutti gli artisti, dai più eminenti maestri, egli cessava di vivere ancor giovane in Milano il 23 Luglio 1865.

A maggior illustrazione di una vita spesa nella coltura dell' arte musicale e della buona letteratura e per delineare maggiormente le eminenti doti morali e d' ingegno di questo nostro concittadino, credo opportuno trascrivere integralmente la forbita Orazione dettata in morte del Marcello e pubblicata nel giornale *Il Trovatore*, nel giorno 27 Luglio 1865, gentilmente comunicatami dall' autore sig. Carlo Brosovich attuale Direttore del giornale suddetto.

« . . . . . Il Marcello era nato con felici disposizioni agli studi geniali e si sentiva trasportato al culto così della poesia, come della musica. Compagno di scuola del Pedrotti, scrisse ancor adolescente un libretto, l'*Antigone*, che questi musicò; preludio ad un associazione che non fu infeconda di fortuna e di onore.

« Salutato dagli amici suoi come poeta melodrammatico giovane e ardente allora, egli aveva fede nella potenza e nella prontezza della sua mente. Una volta egli disse che avrebbe scritto un libretto in una notte. Gli amici si misero a beffarlo ed a sfidarlo; ma egli li prese in parola. Assegnatogli un tema la sera, al mattino si recarono a casa sua ed egli leggeva

loro il *Salto di Leucade*: così la scommessa fu vinta e due ore dopo il manoscritto era gettato alle fiamme!

« Studiò musica sotto Mercadante, fu il suo discepolo ad un tempo ed il poeta di lui e della sua scuola.

« Egli fece altresì le sue prove come compositore di musica e scrisse due spartiti, il *Saul* e il *Bandito dell'Estremadura* nei quali, giudici competenti ci affermano ch'egli mostrasse qualche presentimento dell'ultima maniera del Verdi. Anche in quei tempi prima che un giovane potesse invogliare un' impresario a rappresentare un suo lavoro, trovava le stesse difficoltà cui si va incontro pur oggi. E Marcello, che per indole aborriva lo scendere e salir le altrui scale, il sollecitar grazie, favori e protezioni, lasciò piuttosto dormire la sua musica che infatti rimase inedita. E recatosi a noja questa maniera di comporre si diede alla letteratura.

« Nato presso Verona ed allevato in quella gentile Città, ne trasse l'eleganza e la delicatezza che vi sono naturali. Conobbe il padre Cesari e da un suo seguace apprese l'amore della lingua di cui fu sempre assai tenero ed osservante. Si confermò nelle sue predilezioni letterarie per la lunga famigliarità con Giuseppe Revere, scrittore ingegnoso e purgato.

« La sollecitudine che il Marcello aveva della correzione e della venustà del dire, si dimostra nella sua prosa, che sebbene dettata in fretta per i giornali aveva sempre qualche riflesso de' classici. Il che rendeva più pungente la sua polemica, affilata già da

uno spirito pieno di bizzaria e nemico del far sonnolento e triviale che gli pareva intollerabile anche nella trattazione di gravi materie politiche. E forse talora trasmodava nelle vivezze; ma era il capriccio che scherzava col ridicolo, non la malignità che si accanisce contro il merito.

« Non meno che nella critica spiritosa e leggiera egli valeva in quella che chiameremo dottrinale e ne fanno fede gli articoli di musica ch' egli dettò per la *Rivista contemporanea* di Torino, ove allora scrivevano i Tommasei, i Mamiani ed il suo amico Giuseppe Revere.

« Il suo stile ne' giornali rispondeva alla sua conversazione facile, amena, graziosa; che fino nella vivezze della contraddizione palesava un indole aperta, simpatica e di non altro innamorata che del vero.

« Il Marcello era sempre circondato da artisti che fidavano nel suo giudizio e nel suo carattere franco e leale, e da scrittori che animava il suo brio. A queste doti splendide dell' ingegno egli accoppiava un cuore di patriota, di onest' uomo e di amico e la fede che altrui si sentiva allettato a porre nella sua parola veniva confermata ed avvalorata dall' opera.

« In poesia egli seguiva altresì i buoni esemplari, e i versi sopra *Ischia*, ch' egli scrisse giovanetto e che stampò solo alcun tempo fa, dimostrano ingegno ed eleganza singolare. E pensieri gentili si ammirano anche nelle sue *Foglie disperse*. Si provò a tradurre le *Canzoni di Beranger* e colse non rare volte quella

fine ironia. Aveva facilità pari al gusto; ma il dover scrivere e tradurre melodrammi lo indusse a valersi piuttosto dell' una che dell'altro.

« E in vero nel 1856 egli stesso scriveva ad un maestro in Parigi di aver composti *25 libretti*; e questo numero in meno di nove anni sorpassò la *cinquantina*, fra originali e tradotti, e quando il colse la morte ne aveva sul telajo da sei a sette per vari maestri i quali si chiamavano ben avventurati di avere un poeta dotto in musica che sapesse secondare e talora preparare i loro effetti e più si chiamavano avventurati i maestri stranieri, che trovavano finalmente un traduttore, il quale riusciva a rendere in modo veramente appropriato al canto i loro lavori, in questa lingua, ove amano sentire fatta più divina la loro musica.

« Feliciano David ammirò la versione del suo *Ercolano* e Meyerbeer si sarebbe, credo, appagato di quella dell' *Africana*, che fu l' ultimo lavoro del nostro Marcello e nel quale egli aveva messo tanta anima tanta passione, tanto entusiasmo, tanta coscienza e lena, da rispondere pienamente all' adorazione ch' egli aveva per quel grande maestro. Ma come non toccò al Mayerbeer, nè allo Scribe, suo poeta, di veder rappresentare la loro opera, così al Marcello fu tolto l' udire i plausi che ne sarebbero venuti alla sua bella traduzione sui teatri d' Italia.

« Non entrerò nell' esame particolare de' suoi melodrammi. Basterà notare che alla crescente cura

della forma veniva ora a congiungersi una maggior intelligenza e perizia dell'effetto drammatico: e quando la vita non gli fosse mancata sì presto, era da ripromettersi che il Marcello sopra ogni altro avrebbe potuto agevolare a' maestri quella trasformazione dell' arte cui aspirano, per uscire dalle grette imitazioni italiane con l' emulazione dei sommi stranieri.

« Questo raro ingegno e caro amico lo abbiamo perduto; ma i suoi scritti dureranno a lungo ed il suo esempio sarà a lungo efficace.

« Marcelliano Marcello lascia impressi durevoli vestigi nell' arte e noi non avremo che a cercare di continuare le sue tradizioni per essere sicuri del suffragio di tutti coloro che hanno sorretto e fatto prosperare il suo Giornale il *Trovatore*, i quali avevano nel Marcello un giudice proprio e simpatico, che si studiava di esprimere la coscienza dell' arte. »

Melodrammi scritti da M. Marcello

1. *Antigone* per il M.° Pedrotti.
2. *La Sposa del villaggio.*
3. *Il salto di Leucade,* (scritto in una sola notte).
4. *Iginia d'Asti,* per il M.° Faccioli.
5. *Gismonda di Mendrisio,* per il M.° Candio.
6. *Lina,* per il M.° Pedrotti.
7. *Il Masnadiero,* per il M.° Faccioli.
8. *Il Bravo,* per Mercadante.
9. *Sofonisba,* per il M.° L. Petrali.
10. *L' Ultimo Scaligero,* per il M.° Pieceruti.

11. *Margherita Pusterla*, per il M.° Lacroix (proibita dalla censura d'allora.)
12. *Buondelmonte*, per Mercadante, poi rifatto pel M.° Piacentini.
13. *Saul, per sè stesso*, (Musica pure del Marcello.)
14. *Restituta da Ischia*, (smarrito.)
15. *Il Bandito dell'Estremadura*, per sè stesso (inedita).
16. *Ginevra di Scozia*, per il M.° Petrali.
17. *Byron*, pel M.° Candio.
18. *Il Castello Maledetto*, pel M.° Rossaro.
19. *Don Giovanni di Portogallo*, per il Conte Litta.
20. *Isabella d'Aragona*, per il M.° Pedrotti.
21. *Tutti in Maschera*, pel suddetto.
22. *Crazièlla*, per il M.° Concone
23. *Parenti apparenti*, per il M.° Gibelli.
24. *Ventola*, per il M.° Luzzi.
25. *Guerra in quattro*, per il M.° Pedrotti.
26. *Fiammina*, ...
27. *Bianca degli Albizzi*, per il M.° Villani.
28. *La Catena d'oro*, per il M.° Grafigna.
29. *Giuditta*, per il M.° Peri.
30. *La schiava greca*, ...
31. *Rosamonda*, per il M.° Pisani.
32. *Romeo e Giulietta*, pel M.° Marchetti.
33. *Gli Amori di Cleopatra*, ...
34. *Michele Perrin*, per il M.° Cagnoni.
35. *Vittoria*, per il M° Bona.
36. *La Contessa di S. Giuliano*, (in collaborazione Peruzzini.)

37. *Lia*, per il M.° Schira.
38. *I Burgravi*, per il M. Giovanini.
39. *Marion de Larme*, per il M.° Pedrotti.
40. *Claudia*, per il M.° Cagnoni.
41. *Don Giovanni di Marana*, per il Conte Litta.
42. *Elena Camporeale*, ...
43. *Jolanda*, (incompleta) per il M.° Selli.

TRADUZIONI

Ercolano, di Feliciano David.
Lalla Roukh, del suddetto.
Ebrea, di Halèvy
Aidea di Auber.
I diamanti della Corona, di Auber.
Gli Ugonotti, di Meyerbeer.
L' Africana, del suddetto.
La Dama Bianca, di Boieldieu.
Le Acquile Romane, di Chelard.
Il Caïd, di Tomas
ed oltre a queste tutte le melodie di Meyerbeer e le Romanze di Gounod.

Molto avrei ad aggiungere sulle opere e sulla vita di questo poeta ed artista, di cui S. Giovanni Lupatoto deve giustamente gloriarsi, ma i limiti imposti a questa semplice monografia nol permettono, dirò solo che su di esso scrissero il Regli nel suo *Dizionario biografico*, il Felis ed il Caputo.

Faccio voto intanto che il nome di questo illustre concittadino venga, come si conviene, ricordato ai posteri a decoro ed onore del paese.

XI.

PARALLELO STATISTICO AMMINISTRATIVO

IMPORTAZIONE DEL VAJUOLO

Nessun avvenimento, meritevole di speciale memoria si ebbe per alcuni anni solo, a titolo di ricordo, devo avvertire che nel 1818 veniva istituita l' I. R. Pretura in Zevio con giurisdizione anche sopra S. Giov. Lupatoto e che nello stesso anno e nel successivo 1819 forti distaccamenti di truppe prendevano alloggio in paese.

Una disposizione governativa, ch' ebbe deplorabili conseguenze, merita essere riferita: Con ordinanza Commissariale 2 Luglio 1821 si obbligavano i Comuni rurali a consegnare i loro Archivi, con tutti gli atti anteriori al 1816, all'I. R. Commissariato Distrettuale.

Per effetto di quest' ordine tutti i documenti del Comune furono spediti a Zevio, ove poi nel volgere degli anni gran parte andarono miseramente perduti; fortuna volle che fossero salvati alcuni codici e pergamene antiche, che per non essere state consegnate all' I. R. Commissario esistono tuttora, ma molti importanti documenti, che certamente sarebbero tornati utilissimi, non si poterono più riavere.

Nel 1822 una folla di teste coronate, Imperatori, Re e Principi regnanti, si riuniva in Verona in grande congresso internazionale per stabilire le basi della Santa Alleanza; fu chiamata Santa, forse per irrisione, poichè in fatto solamente il demonio poteva presiedere questo conciliabolo di despoti intenti solo a ribadire più fortemente le catene di cui erano avvinti i popoli.

L' Amministrazione Comunale in quest' epoca si restringeva a ben poca cosa, e s' egli è vero che le spese del Comune erano assai limitate, egli è pur vero che scarsissimi erano i servizi pubblici a cui si provvedeva. Le strade comunali costavano appena austr. L. 500 annue, mentre oggi assorbono circa 4000 lire; con poco più di 1000 lire si pagavano gli onorari di tutto il personale stipendiato. Per la pubblica beneficenza il Comune (incredibile ma pur vero) non sosteneva alcuna spesa, mentre oggi si dispendiano oltre a 5000 lire per sovvenzioni agli ammalati, agli impotenti al lavoro, per baliatici, medicine, ospitali ecc. Non esisteva medico, nè altro servizio sanitario pei poveri; infine le scuole pubbliche non costavano più di Austr. L. 200 annue, mentre oggi la pubblica istruzione assorbe circa 4000 lire.

Si spendeva poco, ma pur troppo in tal modo non si provvedeva certo al progressivo sviluppo morale ed intellettuale di queste povere popolazioni, rese, per tale abbandono, incapaci di iniziativa e stazionarie nell' ignoranza e nella infelice loro condizione sociale ed economica.

Da questa semplice dimostrazione si può rilevare quale progresso siasi fatto provvedendo, con ingenti sacrifici, alla ineluttabile necessità di rialzare dall'abbietismo le classi povere, oggi assistite, sorrette in ogni loro angustia dal Comune, dalla Nazione che coll' istruzione, colla carità, colle facilitate comunicazioni, colle Leggi liberali, mirano a renderle degne della civiltà e dell' acquistata indipendenza.

Solamente nell' anno 1825 fu istituita in Comune la condotta Medico-Chirurgica alla quale fu nominato il sig. D.r Pietro Rigozzi.

Nel susseguente anno si principiarono le liquidazioni ed i pagamenti delle requisizioni fatte durante le ultime guerre coll' Austria; i reclami pei compensi, troppo tenui in confronto del valore degli oggetti somministrati, furono vivi ed insistenti ma rimasero senza frutto, per cui i danneggiati dovettero accontentarsi delle somme loro assegnate.

La sicurezza pubblica in quest' epoca era in uno stato veramente allarmante, i furti e le aggressioni erano propriamente all' ordine del giorno e a ben poco approdavano le severissime disposizioni dell' Autorità per reprimere i misfatti, e più si aggravava il disordine pel caro dei viveri causato dallo scarso raccolto degli anni 1828 e 1829.

Per provvedere in qualche modo a dar pane a tante famiglie, per questa scarsezza di raccolti languenti nella più grande miseria, il Comune intraprendeva alcuni lavori pubblici e così furono sistemate le strade

comunali di Raldon, delle Scajole e quella interna della Beverara.

Alla carestia ben presto s'aggiunse un altro più grave malanno, del quale il paese fu debitore intieramente al dispotico governo che allora imperava.

Nel cadere del 1831 l'I. R. Comando delle truppe in Verona, *per togliere* (come dice la nota portante l'ordine d'alloggio) *le cause delle malattie che da qualche tempo si sviluppano nei soldati*, ordinava che alcuni Battaglioni, nei quali eransi sviluppati molti casi di vajuolo, fossero acquartierati in S. Giovanni Lupatoto.

Avvenuto l'acquartieramento, ben presto la terribile malattia si propagava tra questa povera popolazione, ed in brevissimo tempo 250 persone ne furono colpite, delle quali circa 90 dovettero soccombere; le vittime si ebbero specialmente tra i bambini d'ambo i sessi, come mi consta da una statistica esistente fra gli atti del Comune.

Il morbo fu combattuto con rigorosi sequestri, furono sospese le scuole pubbliche e private, le processioni e interdette le riunioni.

Devesi stigmatizzare lo strano modo di governare posto in pratica dalle Autorità governative, che in tale circostanza calpestarono le più semplici norme di pubblica salute, colpevoli così scientemente della propagazione in un povero Comune di una malattia tanto epidemica.

Si doveva ordinare l' isolamento delle truppe affette dal morbo e non il loro acquartieramento nelle abitazioni stesse di un centro popolato.

Quasichè il vajuolo non bastasse, sorse a spaventare la popolazione il timore di un altro ben più terribile morbo . . . , il Cholera, che allora faceva stragi in Germania ed in Ungheria. L' I. R. Governo emanava in proposito alcune disposizioni preventive, riguardanti la destinazione di locali per eventuali infermerie e per acquisto di disinfettanti.

Tra le altre disposizioni è degna di rimarco quella contenuta nella Circolare 3 Ottobre 1832 della Delegazione di Verona, colla quale, nella supposizione che avesse a verificarsi qualche caso di Cholera, proibiva assolutamente ai Medici e Chirurghi di dichiarare a qualsiasi persona, all' infuori dell' Autorità superiore, essere l' ammalato affetto da Cholera.

Senonchè la terribile malattia non doveva per allora comparire e tutto si limitò ad un po' di paura e ad alcune spese fatte per predisporre l' occorrente per combatterla.

XII.

DISORDINI AMMINISTRATIVI - CIMITERO - CHOLERA DEL 1836

IL D.r ANDREA ZERMAN

In quest' epoca l' andamento dell' ammininistrazione Comunale, come ben scriveva il R. Commissario Distrettuale, non poteva essere peggiore, basti il dire che nel triennio da 1832 a 1834, per risparmiare qualche centinajo di lire, si lasciò vacante il posto di Agente Comunale, e l' Ufficio Municipale era saltuariamente condotto da uno scrivano provvisorio senza capacità e senza responsabilità, e così furono trascurati i più vitali interessi del Comune, smarriti importanti documenti, ommessa qualsiasi registrazione in maniera tale, che oggi non si può conoscere quali sieno stati gli affari trattati in quegli anni, nè quali le spese ed entrate verificatesi.

Per rimediare a questo stato di cose, il R. Commissario delegava un proprio impiegato a reggere l' Ufficio Municipale a spese del Comune, ma lasciamo le inutili recriminazioni che a nulla approdano; *parce sepultis!*

Precisamente in quest' epoca venne abolita la prestazione del servizio sussidiario di Pubblica Sicurezza che i comunisti erano obbligati a sostenere per turno.

L'I. R. Commissario Distrettuale, per viste d'ordine pubblico, ordinava il così detto servizio della pattuglia, la quale doveva concorrere alla sorveglianza delle strade, delle campagne e prestarsi a tradurre gli arrestati al carcere, servizio questo gravoso ed odioso a cui le popolazioni si prestavano malvolontieri.

In seguito venne stabilito un corpo di Guardie di Sicurezza in Raldon, indi nella frazione del Pozzo.

Solo che nel 1832 si comprese, che i cimiteri nei centri abitati e le tumulazioni nelle chiese erano gravemente dannosi alla pubblica salute, così per gli eccitamenti avuti dalla Autorità Superiore si diede principio alle opere per la costruzione di un nuovo Cimitero.

Non si poteva certamente scegliere una posizione ed un terreno più infelici di quelli che si destinarono per erigere la nuova dimora dei defunti.

Il progetto di quest' opera, oltrechè indecoroso, riuscì insufficiente ; in esso fu persino dimenticata la strada che doveva condurre al cimitero, di maniera che pel trasporto dei defunti si doveva fare un cammino assai lungo, per strade private e per sentieri attraversanti i campi coltivati.

Più tardi si costrusse un piccolo tronco di strada, ma anche con questo provvedimento non si tolse il grave inconveniente, che tuttora sussiste, di dover attraversare il centro abitato.

L' attuale Amministrazione preoccupata di questi gravi inconvenienti à posto allo studio un nuovo pro-

getto che risponderebbe al decoro ed alle giuste esigenze del Paese.

E qui mi giova avvertire, che uno dei principali dati da cui può desumersi il grado di civiltà di un popolo, si è appunto il rispetto e l' amore ch' egli dimostra a' suoi trapassati e la cura ch' egli prende pel luogo ov' essi riposano.

I più antichi popoli, la Grecia, l' Egitto, Roma ci lasciarono monumenti imperituri della loro religione pei sepolcri

. . . . Cipressi e cedri
Di puri effluvi i zefiri impregnando
Perenne verde protendean sull' urne
. . . . . e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive

Oggi in Germania, in Inghilterra, ov' è assai più diffusa la pubblica istruzione, i più piccoli Comuni hanno il loro Cimitero, bello di mesta bellezza, tenuto quale un giardino dove le madri conducono i figli per sviluppare in essi, in faccia all' eguaglianza della tomba, sentimenti di affetto verso i propri simili, i propri fratelli.

Negli anni che succedettero, il Comune dovette alloggiare una quantità sproporzionata di truppe; l' Autorità militare per viste sanitarie pretese che ai soldati fossero somministrati dagli abitanti i letti, le lenzuola ed utensili diversi, colla minaccia di doppio alloggiam ento a quelle famiglie che non si fossero prestate

volonterosamente a soddisfare tali straordinarie esigenze, molti furono i reclami, ma col militare in quell'epoca la ragione non valeva, per cui molte furono le famiglie che dovettero cedere le proprie camere ai prepotenti ospiti.

Intanto il cholera, questo terribile morbo che serpeggiava da qualche tempo ai confini del Veneto, venne pur troppo a funestare la pubblica salute; è ancora viva la memoria del fatale anno 1836.

A nulla valsero le prescrizioni sanitarie preventivamente inculcate dall' autorità alla popolazione; nel 4 Luglio 1836 si verificava il primo caso e da questo giorno, al 27 dello stesso mese, si manifestarono 198 casi di Cholera, di cui 102 seguiti da morte nel solo capoluogo, e nella Frazione di Raldon 49 furono i casi, di cui 23 mortali, e ciò sopra una popolazione totale di 2132 abitanti.

Il morbo da quest' epoca andò rapidamente declinando d' intensità sinchè cessò affatto nel settembre dello stesso anno.

La carità cittadina non si smentì in questa luttuosa circostanza e la Commissione specialmente a ciò delegata potè distribuire straordinarie sovvenzioni di denaro, di viveri e soccorsi d' ogni maniera, alle famiglie dei poveri cholerosi.

Credo opportuno ricordare la generosità del farmacista sig. Bruni Giov. Battista, che in tale grave emergenza distribuì gratuitamente i medicinali tutti occorrenti ai poveri colpiti dalla malattia.

A titolo di curiosità trovo opportuno di aggiungere che precisamente in quest' anno fatale, e mentre infieriva il Cholera, l'Autorità Superiore Austriaca colla nota 17 Aprile 1836 N. 1221, rimetteva al Comune il testo ufficiale di un nuovo Inno *Nazionale* Austriaco in cui, tra le altre bestialità, s' invitava il Sommo Dio a porre a disposizione di Ferdinando Imperatore tutti i suoi Angeli e Serafini. Pare impossibile che in un' epoca tanto calamitosa siasi dai burgravi tedeschi rivolto il pensiero a tali adulazioni.

Un altro fatto, che può dare un' idea delle pressioni esercitate da quel governo straniero sulle Rappresentanze Comunali, lo rileviamo dal Decreto 12 Luglio 1838, con cui s' ingiungeva a questa Deputazione di recarsi in Corpo ad ossequiare al suo passaggio da Verona S. M. l'Imperatore, che recavasi a Milano per l'incoronazione; si consideri quanto quelle dimostrazioni ordinate d' ufficio fossero spontanee e sincere e qual valore potessero avere.

Circolari minacciose abbiamo di questo tempo contro la diffusione di scritti rivoluzionari, specialmente la Giovane Italia del Mazzini, e le Poesie del Rizzardi; colla Nota 18 Novembre 1841 N. 22 l'I. R. Commissario Distrettuale invitava a sorvegliare, sotto la personale responsabilità dei Deputati Comunali, perchè non s' introducesse in paese il Romanzo storico l'*Assedio di Firenze*, «*Opera che è proibita in eminente grado*» così si esprime la Nota stessa.

Ben si scorge che sin da quell' epoca l' Austria trepidava pei suoi possedimenti italiani.

Nel 1840 veniva affidata la cura medico-chirurgica del Comune a quell' egregio cittadino che fu il D.r Zerman Andrea, che la tenne per ben 33 anni consecutivi, prestando in questa lunga carriera l' opera sua con zelo ed amore senza pari.

Egli appartenne a quella classe di persone che per le eminenti qualità di mente e di cuore, pel carattere franco e leale di cui sono adorni, lasciano, dopo la loro perdita, un vuoto profondo; onesto, generoso, amante della patria egli fu esempio del vero cittadino, dell' amico, del padre di famiglia.

Nello stesso anno 1840 si solennizzò in Verona in modo veramente straordinario l' antichissima festa detta Baccanale del Gnocco. Molti Comuni foresi v' inviarono mascherate e carri allegorici.

Il nostro Comune interveniva alla festa con un magnifico carro, rappresentante *La Caccia*, stupendamente adornato e ricco di selvaggine; egli fu meritamente giudicato il migliore ed il più ben riescito di quanti intervennero a S. Zeno.

Scorsero così alcuni anni relativamente buoni, perchè sufficienti i raccolti e la pace apparente di cui si godeva, simile però alla calma che precede l'uragano, lasciava campo alle industrie ed ai commerci di svilupparsi.

XIII.

L'ANNO 1848 - LO STATO D'ASSEDIO - LA MALATTIA NEI BACHI DA SETA SISTEMAZIONE DELLA PIAZZA COMUNALE IL CHOLERA DEL 1855

Sorse il 1848; uno di quelli anni che lasciano nella vita dei popoli una traccia profonda, incancellabile e che la storia tramanda alle più lontane generazioni; anno di supreme speranze, di desolanti sciagure per questa misera nostra patria.

La patria! Oh la sacra parola..... La patria, ossia la terra che ci diede i natali, quella ove riposano i nostri avi, ove riposeremo noi..... È egli possibile che esista mortale che non l'ami del più santo affetto?

Il nomade abitatore delle infuocate arene del Sahàra, il misero Esquimese che vide la luce nelle regioni polari tra gli eterni ghiacci, i perenni inverni; l'infelice nativo della selvaggia e desolata Islanda, tutti sentono palpitare il cuore al ricordo degli amati lidi e persino il negro selvaggio, venduto schiavo all'orgoglioso sultano, negli splendidi harem e tra i profumi snervanti dell'Oriente, egli pur desia la nativa vergine foresta, la misera capanna e sogna il patrio fiume ed il sorriso dei fratelli.

Chi non provò un fremito di angoscia nei momenti del pericolo pel proprio paese, e potendo non si adoperò colla mente o col braccio in sua difesa?

Le fanciulle di Sparta sdegnavano gli affetti di chi non aveva perigliata la vita per la gloria della propria terra; le madri d'Atene faceano giurare ai propri figli di ritornar vincitori dalla pugna o di non ritornar più mai, e mille e mille gli esempi che ci insegnano qual sia il dovere, quale debba essere l'amore del cittadino verso il proprio paese.

Io rammento che ancor giovinetto, allora quando il nostro povero paese era schiavo, con avidità cercavo istruirmi sulla sua passata grandezza e non sapevo comprendere come mai dopo tanta gloria egli fosse tanto decaduto.

Io non comprendevo come i figli di Roma scientemente potessero abdicare e calpestare gli esempi dei padri e uno sconforto supremo m' invadeva mirando questa grande e sventurata Italia fatta ludibrio di fiacca gente, immemore delle virtù antiche e pronta a piegarsi vilmente sotto il giogo abborrito dello straniero.

Il racconto dei fatti avvenuti nel 1848 è compito troppo vasto per la mia povera penna, nè basterebbero le proporzioni di quest' opera.

S. Giovanni Lupatoto fu desto, all'alba del 6 Maggio 1848, dal cannone che tuonava a S. Lucia, cioè a pochissimi chilometri dal paese, e questi abitanti esterrefatti comprendevano che colà avveniva una lotta tremenda, sanguinosa che doveva decidere le sorti della patria.

Ma non erano ancora maturi i destini d' Italia e agli austriaci, già scacciati a furia di popolo da Milano, vinti a Goito, Valeggio ed a Pastrengo ritornò ad

arridere la fortuna e così il nostro bel paese per tanti secoli bersaglio della sventura, ancor una volta fu vinto e piegò simile ed arbusto schiantato dalla bufera, piegò ma non perì, perchè non periscono le nazioni ma dalle avversità risorgono ritemprate, ringiovanite simili all' Araba fenice che la favola fa rinascere dalle proprie ceneri a vita novella e più rigogliosa.

Feroci oltre ogni dire furono le rappresaglie dello straniero vincitore e le sue violenze ed arbitrj non ebbero più limiti.

Il più rigoroso stato d' assedio era stato promulgato; furono sequestrate tutte le armi, impartiti ordini severissimi, chiamando responsabili i rappresentati del Comune, per impedire l' allontanamento dalle famiglie di giovani atti a portare le armi.

Fu proibito con minaccie di morte il suono delle campane e si ordinò di togliere alle stesse le corde ed i battenti.

Si prescrisse che nessuno potesse sortire dalla propria abitazione dopo le ore 8 pom. nella qual' ora dovevano esser chiusi tutti gli esercizi pubblici.

Vennero alloggiate truppe nel capoluogo e nelle frazioni con obbligo di fornitura di viveri e foraggi. Il Comune doveva provvedere il vino, le biade, la legna e persino i dolciumi per gli ufficiali.

Esiste ancora in archivio un ordine del capitano L. Müller, comandante delle truppe accantonate alla Palazzina, con cui minaccia l' Agente ed i Deputati Comunali, dando loro dei briganti, perché nello spe-

dire al suo distaccamento i viveri, si dimenticarono alcune bottiglie di vino di Valpolicella per esso e pei suoi ufficiali.

Si requisirono 140 contadini che dovettero portarsi a Verona per lavorare in quelle fortificazioni.

Non era permesso recarsi pei propri affari nei paesi vicini o alla città senza esser muniti di uno speciale salvacondotto; ci vollero delle pratiche non indifferenti per ottenere licenza al medico di recarsi nella frazione della Palazzina per la cura dei poveri ammalati.

I fratelli sigg. Angelo e Giovanni Battista Pasti di questo Comune, essendosi recati per affari a Villafranca, poco mancò non rimanessero vittime della crudeltà e dei sospetti dei proconsoli austriaci. Ritenuti quali agenti del Piemonte, furono arrestati e tradotti, incatenati e crudelmente percossi lungo la strada, a Castelvecchio in Verona, e già si trepidava per la loro vita, che certo non sarebbe stata rispettata dai tedeschi, se persone autorevoli ed influentissime non si fossero adoperate con tutto l' impegno a salvarli.

Infine parve che tutto il mondo fosse congiurato a nostri danni.

A Novara nel 1849 naufragò il tentativo di riscossa, e tedeschi, francesi, spagnuoli ed il rinnegato Borbone di Napoli per giunta, tutti s' accinsero accanitamente a rincacciare nel sepolcro questa misera nostra patria. Nè valsero gli eroici sacrifici di Brescia, di Roma e di Venezia; l' ora della liberazione non era ancor giunta.

Da quel tempo il nostro Comune fu convertito in una vera caserma, in una piazza d' armi, soldati e cavalli in ogni casa, in ogni corte e la prepotenza del militare non ebbe più riscontro, come non può aver paragone il disprezzo di quei mercenari per tuttociò che era italiano.

Un danno gravissimo recò questa malaugurata occupazione militare, perchè con essa il popolo lusingato da facili guadagni, per prestazioni e forniture alle truppe, fu corrotto e demoralizzato, ne fu pervertito il sentire e fu cangiato in vile schiavo del lucro e dello straniero.

Dal 1849 in poi gli annali del Comune non segnano che disposizioni per alloggi di truppe, forniture militari e simili cose.

Intorno a quest' epoca si rendeva defunto il sig. Giulio Segala, ricco possidente di questo Comune, legando tutto il suo patrimonio all' Ospitale di Verona; e nel mentre è da lodarsi la pia donazione, devesi lamentare ch' egli siasi affatto dimenticato di questi poveri.

Sarebbe stato ottimo consiglio in Lui quello di fissare almeno alcune piazze gratuite nel suddetto Ospitale a favore dei poveri del suo paese, molti dei quali stentano la vita sui campi che costituiscono il patrimonio lasciato all' Ospitale di Verona.

Come se le conseguenze della guerra e della dura oppressione austriaca non fossero sufficientemente disastrose, altri infortuni molto gravi s' aggiunsero a rendere più triste la sorte di questi poveri paesi.

L' *Hoyidium* o *Crittogma*, malattia delle viti sino allora sconosciuta, e l'*Atrofia* o *Pebrina*, altro flagello dei bachi da seta, si svilupparono in quest' epoca rendendo infelicissime le condizioni dell'agricoltura e riuscendo fatali tanto ai possidenti quanto agli agricoltori.

Assolutamente irreparabile riusciva il danno per questo Comune essendo questi terreni coltivati intieramente a gelsi e la popolazione dedita all' allevamento dei bachi, tanto più che la sterilità del suolo non permetteva altra più proficua coltivazione.

Si succedettero anni in cui il raccolto dei bozzoli andò intieramente perduto e così le condizioni economiche di questa popolazione si fecero veramente lagrimevoli.

Il povero bracciante, che col prodotto della soceda dei bachi, era certo di pagare il fitto del povero tugurio e le provviste dell' invernata, rimase privo tutto ad un tratto di quest' unica risorsa.

Tale stato di cose si aggravava sempre più negli anni successivi per cui nel 1854, nel quale s'aggiunse anche uno scarso raccolto dei cereali, il Comune dovette seriamente pensare al modo di dar pane e lavoro ai poveri del Comune.

A tale scopo si risolse di procedere alla sistemazione della strada e della piazza del Capoluogo.

Approvato il progetto tecnico relativo si impiegarono, nel periodo più critico dell' inverno dell' anno suddetto, oltre a 150 braccianti e carrettieri e si dispendiarono in questi lavori circa L. 18,000.

Quest' opera però suggerita da politica necessità, ed eseguita senza sufficienti studi, non rimediava ad alcuno dei difetti del piano stradale e della livellazione della piazza, anzi non riuscì che ad aumentare il disordine, specialmente per ciò che riguarda lo scolo delle acque, per cui il Comune dovrà tra non molto procedere ad una più razionale sistemazione, reclamata dal decoro e dalla necessità assoluta di migliorare la pubblica viabilità nel centro abitato.

Altre e gravi spese dovette sostenere il Comune nel 1854 per l' istituzione dell' I. R. Gendarmeria, una stazione della quale fu posta nella frazione del Pozzo, nonchè pel concorso a cui fu chiamato nel prestito forzoso fatto dall' Austria in quell' anno.

Sopraggiunse l' anno 1855, altro tra gli anni malaugurati, poichè a tanti disastri, nell' industria agricola e nella pubblica economia, s' aggiunse l' invasione di una tremenda malattia di cui tutto il paese paventava la comparsa.

Nel giorno 20 Giugno 1855 si sviluppava, in certa Zaccarella Elisabetta d'anni 48, il primo caso di Cholera.

Dal rapporto della Deputazione Comunale in data 26 Settembre 1855 si desume, che dal giorno 20 giugno al 23 agosto dello stesso anno, si verificarono 136 casi di cholera, dei quali però solamente 50 riuscirono mortali.

Come sempre, anche in tale luttuosa circostanza, ogni classe di cittadini si prestò con un' amorevolezza e una generosità encomiabili in ajuto dei poveri ammalati.

Si distinsero grandemente, per coraggio ed ammirabile abnegazione nell' assistenza dei poveri cholerosi, il Medico condotto D.r Zerman Andrea e i Sacerdoti Don Davide e Don Ignazio Magagna.

È degno di nota e di ricordo il fatto che molti dei poveri ammalati, specialmente tra i contadini, non volevano per nessun conto prendere i farmachi loro forniti gratuitamente dal Comune ritenendoli venefici; grandi dovevano essere le persuasioni e le preghiere per deciderli a servirsene. Ell' era una ripetizione delle paure, dei sospetti che si erano verificati nella pestilenza avvenuta oltre a due secoli prima e descritta dal sommo Manzoni.

Cessato il morbo continuarono tristi le condizioni economiche generali, causa la persistente malattia del baco da seta, per cui i principali proprietari saggiamente deliberarono di abbandonare le sementi nostrali e si rivolsero all' Istria, alla Dalmazia e persino alla Macedonia ed all' Egitto per averne di nuove, non risparmiando spese e cure per raggiungere lo scopo di avere sementi inalterate. Molti furono i nostri comunisti che in tale occasione si recarono in quei lontani paesi a confezionare le sementi loro occorrenti.

XIV.

REQUISIZIONI - PONTE MILITARE SULL'ADIGE - CRUDELTÀ AUSTRIACHE LEGATI GAROFOLI E MARCELLO - DON DAVIDE MAGAGNA

Sopraggiunsero gli avvenimenti del 1859 e anche questa volta il rombo del cannone di Solferino e S. Martino, che distintamente s' udiva in questo paese, si ripercosse sinistramente nel cuore di molte madri, a cui dallo straniero erano stati tolti i figli per inviarli con fine politica a combattere i propri fratelli.

Per lo stato di guerra le proprietà e gli averi furono forzatamente posti a disposizione delle truppe croate. In un sol giorno, il 20 giugno 1859, furono requisiti nel paese 42 bovi, tutti i foraggi ed in seguito il vino, la legna, i carri, le vetture, insomma tuttociò ch'era utilizzabile, tutto fu esportato, manomesso.

Si distinsero per virtù cittadine in quelle luttuose giornate i sig. Marco Pasti e Bianchi Giuseppe Deputati Comunali, che spontaneamente e con mezzi propri, fecero fronte alle forniture ingiunte dalla forza brutale, venendo così in aiuto del Comune, di cui i mezzi economici per precedenti somministrazioni erano esausti.

In seguito alla sconfitta, toccata agli Austriaci il giorno 24 Giugno, fu dato ordine immediato dal

Comando dell'armata di costruire due ponti Militari sull' Adige, l'uno nella località detta Giarol del signor Palazzoli in questo Comune, l'altro a Zevio.

Per la costruzione del ponte in questa località furono requisiti tutti i falegnami del paese e circa 100 braccianti pei lavori di fortificazione stabiliti per la testa di ponte. Furono tagliate tutte le piante esistenti nella spianata sottostante al centro abitato e si era decretato anche l' abbattimento del bellissimo bosco dei signori Palazzoli, che poi per caso eccezionale fu risparmiato.

Nell' impeto della paura, da cui erano compresi i famosi generali Austriaci, era stato deciso di distruggere e far saltare tutti i fabbricati a sinistra della strada da Verona nientemeno che la metà del paese. Fortuna volle che la pace di Villafranca risparmiasse questa barbara e stupida precauzione di guerra.

Intanto furono tagliati tutti i gelsi per una vasta zona di terreno; furono demolite dalla sera al mattino mediante mine alcune case nella frazione di Tombetta; furono trasportati dalla destra alla sinistra sponda d' Adige tutti i molini che servivano alla macinazione dei cereali che, con danno grave, fu in tal modo resa impossibile.

L' I. R. Comando del Genio in questo mentre tempestava il Comune di ordini minacciosi onde inviasse a Zevio tutti gli artieri e braccianti del paese per dar mano alla costruzione dell' altro ponte in quella località, ad onta che la Deputazione Comunale dimostrasse

che tutti erano stati requisiti per la costruzione di quello stabilito sull' Adige in questo paese.

Per far fronte alle ingentissime spese, opprimenti il Comune per tutte queste prestazioni, furono fatte pressantissime richieste di fondi all' Autorità Provinciale ed intanto le somme occorrenti furono anticipate del proprio da quell' egregio cittadino che fu il Deputato sig. Pasti Marco, che già, com' ebbi a dire, aveva sostenute in gran parte le forniture di bestiami e foraggi.

Nella notte dal 29 al 30 Giugno, e per tutto quest' ultimo giorno, una parte considerevole dell' Esercito Austriaco, respinto al Mincio, transitava per questo centro abitato, ritirandosi a sinistra d' Adige pei ponti costrutti in questa località ed a Zevio.

Pel trasporto dei tanti materiali, che per solito seguono gli eserciti, furono requisiti tutti i carrettieri di questo e dei vicini paesi ; e quì non posso nè devo tacere un fatto che dimostra la barbarie e la vigliacca crudeltà di quelle orde di mercenari senza patria e senza pietà.

Era tanta e tale la rabbia loro per le busse toccate a Solferino e S. Martino che, non potendo far di meglio, incrudelivano coi poveri carrettieri e contadini requisiti pei trasporti.

Di tali maltrattamenti fu vittima certo Saccomani Narciso carrettiere di Tomba padre di cinque teneri figli ; requisito pei trasporti degli equipaggi dell' armata e non potendo più oltre far proseguire il magro ronzino, a cui erasi dato un carico superiore alle

forze, fu talmente percosso da quei manigoldi con colpi di calcio di fucile al petto ed alle reni, che giunto colla scorta del convoglio in contrada Ausetto di questo Comune, l' infelice cadeva bocconi a terra per non più rialzarsi, esalando l' ultimo respiro lungi dalla famiglia e dai teneri figli.

Il Medico Chirurgo D.r Zerman constatava, che causa precipua della morte di quel disgraziato, furono i maltrattamenti e le gravi percosse ricevute; d'altra parte vivono ancor oggi in paese persone che assistettero alla barbara scena e alla tragica fine di quel povero padre di famiglia. Nel susseguente giorno giunsero dal vicino borgo di Tomba la moglie ed i figli di quello sfortunato e il dolore straziante di quella famiglia, così barbaramente orbata dell' unico sostegno, commosse ogni persona.

Questo solo fatto basterebbe per marcare con nota d' infamia la fronte dei vili difensori di quell' ibrido Impero che ci voleva schiavi o spenti.

Ad onta della brillante vittoria ottenuta dai francesi a Solferino, ad onta della gloria acquistata dall' Esercito nazionale condotto dal Gran Re, che raccolta sui sanguinosi campi di Novara la Bandiera d' Italia, l' aveva fatta sventolare gloriosa sui colli di S. Martino, colla pace di Villafranca, stretta tra i due Imperatori, senza l' intervento del nostro magnanimo Re Vittorio Emanuele, le infelici Provincie della Venezia furono lasciate ancora all' Austria, all' eterna nostra nemica.

« Dalle Alpi all' Adriatico » gridavano i francesi che sostenevano combattere per una grande idea, ma l' Adriatico si converti nel Mincio, e l' idea, nell' annessione di Nizza e Savoja alla Francia e la sola Lombardia, senza frontiere e senza difesa, ci fu lasciata per farci tacere.

Noi fummo ancora sudditi Austriaci ad onta delle vittorie, ad onta del sangue sparso e dei sacrifici incontrati. Chi non provò l' angoscia, il dolore supremo che quella notizia sparse ovunque? io ricordo aver veduto egregi cittadini, vecchi onorandi piangere amaramente per l' intenso dolore e lo sconforto inconsolabile.

La nostra Provincia, divenuta Provincia di confine, fu più d' ogni altra vessata e maltrattata dagli Austriaci, cui non parve vero che tanta parte d' Italia fosse ancora lasciata in loro balia.

Soldati stranieri furono alloggiati in tutte le case anche le più isolate della campagna e, come con opportune parole si esprimeva il popolo, in ogni più remoto angolo si sentiva odore di croato.

Preoccupato sin qui lo spirito in fatti di guerra e di distruzione, fatti che sventuratamente tanto spesso si riscontrano nella storia, e nei quali non si scorge che la prepotenza di un despota in lotta col patriottismo di un popolo che vuole la sua indipendenza, il cuore rimane profondamente amareggiato riflettendo agli immensi sacrifici sostenuti da due nazioni, che dovrebbero essere sorelle, ma che invece vanno da secoli

dilaniandosi in una lotta accanita, inaffiando la terra del sangue dei migliori loro figli, senza riflettere ai dolori, alle lagrime di tante madri orbate delle loro creature, ai risparmi distrutti, ai lavori della pace e della civiltà sospesi.

Dopo aver deplorate queste sciagure, queste miserie dell' umanità, si prova un senso di vera compiacenza rivolgendo il pensiero ai generosi che con opere di amore e di carità verso i propri simili illustrano ed onorano l' umana famiglia.

Uno di questi benemeriti dell' umanità fu certamente il nob. Dott. Federico Garofoli di Venezia; ricco possidente di questo Comune, col testamento 1 Marzo 1862, Egli legava alla Casa di Ricovero di Verona i beni posseduti in quella Città, ai poveri Comunisti di S. Giovanni Lupatoto tutti gli stabili posseduti in questo Comune ed in quello di Oppeano, ed ai poveri del Comune di Gambarare i suoi beni nella provincia di Venezia.

Questi cospicui legati furono vincolati ad usufrutto a favore di alcuni suoi amici e congiunti dopo dei quali tutti i redditi del patrimonio dovranno essere erogati a favore *dei poveri lavoratori di campagna ed ammalati.*

Bello e nobile esempio di carità verso le classi diseredate, verso gl' infelici che nati ed educati agli stenti ed ai più duri lavori sono tanto disprezzati, nel mentre appartengono alla più numerosa ed alla più utile classe della società.

I Comuni beneficati per esprimere la loro riconoscenza al generoso patrizio fecero eseguire, da egregio artista, il modello di un busto che lo ricorda, busto che dovrebbe essere scolpito in marmo onde la pubblica riconoscenza sia sempre viva anche nella più lontana posterità.

Con questo importantissimo legato fu costituito un patrimonio di circa L. 80,000 i cui redditi un giorno verranno in sollievo del povero contadino, del proletario, dando forse il mezzo di poter istituire nel Comune un' Asilo od un' infermeria ov' egli possa trovare assistenza e aiuto allorchè la malattia o la pellagra lo rendano impotente al lavoro.

A cura dell'attuale amministrazione questo Legato veniva costituito in Opera Pia con R. Decreto 13 Dicembre 1876.

Un' altro atto di generosità, che non posso dimenticare, si è quello con cui la fu Maddalena Marcello di questo Comune, con testamento 7 Gennaio 1860, legava ai poveri tutta la sua sostanza i di cui redditi, ascendenti a L. 100 annue circa, devonsi erogare ai poveri del paese nel giorno 24 Dicembre d'ogni anno. S' abbia anche la benefattrice Marcello la riconoscenza di tutti i cuori gentili e di tutti i poveri di cui comprese e divise le sventure.

D' un altro generoso debbo parlare di un' uomo di cui la memoria è scolpita ancora nel cuore del povero, il di cui nome viene ricordato dalle madri ai teneri figli, come esempio della più nobile tra le virtù cittadine la carità, l' amore del prossimo.

Nel febbrajo 1863 cessava di vivere il Sacerdote Don Davide Magagna ; d'indole mite e soave, d'animo gentile e virtuoso, la sua perdita fu lutto gravissimo per tutto il paese. La carità fu il distintivo del suo carattere, non curante di sè, egli era tutto del povero e pel povero, nè mai lasciò senza ajuto o consiglio l'infelice che a Lui si rivolgeva, e tale sentimento era da esso si fortemente sentito, da spingerlo alcune volte a cedere al povero infermo le lenzuola del proprio letto e persino la veste che lo copriva. Per ogni sventura egli aveva un conforto, per ogni dolore un balsamo.

Ogni classe di persone, il ricco come il povero, il vecchio cadente come il vispo fanciullo, tutti vollero accompagnare quel cittadino benefico, quel vero sacerdote alla estrema dimora, ed è ancor vivo il ricordo, e lo sarà per molti anni ancora, della grande e pietosa onoranza funebre che spontaneamente gli fece il paese.

Sulla sua tomba fu dettata da quella mente eletta del degnissimo arciprete di Zevio Don Calza Giuseppe, pur nostro concittadino, una bellissima orazione funebre che fu già pubblicata ed ammirata per gli elevati sentimenti, per la scienza e lo stile con cui fu modellata.

Nello stesso anno 1863, per appagare le continue e persistenti esigenze delle Truppe qui accantonate, il Comune dovette sostenere una spesa piuttosto rilevante per la costruzione di due cavallerizze, e nel successivo anno dovette procedere alla costruzione di una vasta tettoja, per gli usi dell'Artiglieria, acquistando all'uopo un'area di terreno dal civico Spedale di Verona.

Senonchè ben presto la tettoja, per le continue istanze del Comando militare, si dovette convertire in vasta Caserma per la cavalleria. Tale costruzione importava l' enorme dispendio di oltre ad 80,000 lire, spesa questa fuor d'ogni limite superiore alle forze economiche del Comune, per cui rimase quasi per intero insoluta, gettando così in un deplorabile disavanzo l'amministrazione Municipale.

Volle però fortuna che quel grave errore ridondasse, come in seguito verrò a dire, di sommo vantaggio al paese.

XV.

PROVVEDIMENTI DI GUERRA - PERQUISIZIONI E SEVIZIE AUSTRIACHE

L' orizzonte politico andava intanto sempre più oscurandosi, l' Eroe leggendario di Caprera affrancava un Regno, le due Sicilie, e lo cedeva al Re Galantuomo ed i tedeschi frementi di rabbia assistettero alla sconfitta del Borbone, alla presa di Gaeta e di Ancona, ed all' entrata delle nostre truppe in Napoli e Palermo e così a loro dispetto il tricolore vessillo sventolava glorioso in quasi tutta la penisola.

Istintivamente essi comprendevano che stava per suonare l' ora in cui sarebbero stati costretti a ripassare le Alpi e abbandonare questo bel paese e udivano avvicinarsi l'uragano che doveva distruggere per sempre il loro malaugurato dominio.

Infatti il Re d'Italia, che aveva giurato a sè stesso ed alla nazione di compiere l' opera della redenzione della patria, stretta alleanza colla Prussia, il giorno 20 Giugno 1866 intimava guerra all' Austria.

Gli Austriaci, che già presentivano il pericolo, avevano dato mano ad ogni maniera di militari apprestamenti e tra gli altri avevano ordinata la costruzione di un gran forte nella località detta Ca-Vecchia frazione di questo Comune.

Per tale opera furono requisiti tutti i braccianti del luogo. Veniva tagliata la strada principale e posta una batteria a cavalliere della stessa nella frazione della Palazzina.

Furono fatte saltare, mediante mine, molte case nella frazione stessa ed altre al Garofolo e, come al solito, furono dal genio militare tagliati tutti i gelsi nel raggio delle nuove fortificazioni.

Uno stretto cordone militare veniva posto lungo la strada tra questo Comune e le frazioni di Tombetta, S. Giacomo e la Città di Verona, rendendo così pressochè impossibili le comunicazioni.

Fu proclamato il più rigoroso stato d'assedio in tutto il Veneto, con avvertenza, che il diritto di vita e di morte dei cittadini era posto nelle mani del Comando militare.

Così giunse il giorno memorabile, 24 Giugno 1866, nel quale le due armate, quella dell' assolutismo e del servaggio e quella della libertà e dell'indipendenza, s' incontrarono sui campi di Custozza.

Terribile fu l' urto, mille e mille prodi bagnarono del loro sangue quei colli in una pugna disperata, in cui l'arte ed il numero prevalse, non il buon diritto.

Anche qui per tutto il giorno 24 Giugno s' udì il cupo tuonar del cannone, ed il pensiero che ogni colpo annientava tante vite nel fiore della gioventù e della forza, provocava lagrime di dolore e di compassione.

Centinaja e centinaja di carri di feriti d' ambedue gli eserciti giungevano a Verona e quei cittadini con

nobile gara di carità e di amore senza pari accorrevano solleciti in aiuto di quei disgraziati.

Onore alla mia Verona che seppe mostrare tanto cuore e sì generosi sentimenti di affetto e di squisita carità nell' assistere l'infelice nostro fratello caduto per l' indipendenza della patria, come nel soccorrere l' istromento inconscio del despota che la voleva schiava.

Chi ricorda quei giorni, chi vide quelle chiese convertite in ospitali rigurgitanti di creature mutilate, informi per ampie e orribili ferite, deve maledire la guerra causa di tante calamità di tanti orrori.

Oh ! venga quel giorno in cui, rincacciato nella tomba l'orribile spettro della guerra, gli uomini tutti si stringano in un fraterno amplesso di pace, di amore, che leghi solidariamente tutte le nazioni sotto gli auspici della libertà e della comune giustizia.

Qualche tempo prima dell' apertura delle ostilità veniva acquartierato in questo Comune il Reggimento Ulani N. 13, composto di volontari di tutte le razze dell' Impero ; tutti ricordano la burbanza e la sciocca presunzione di quell' accozzaglia di soldati, rifiuto di tutti i paesi ; con affettato disprezzo essi asserivano che bastava il loro Reggimento per marciare su Milano.

Senonchè, quando nel 22 Giugno dovettero lasciare questi quartieri per recarsi al Campo, cangiarono stile e la loro prepotenza veniva severamente punita a Medole ed a Villafranca, ove rimasero in gran parte distrutti sotto il fuoco del quadrato del 49. Reggimento

Italiano, e il resto tagliato a pezzi dai Cavalleggeri d' Aosta e di Alessandria.

Alcuni giorni dopo la battaglia di Custozza, per le solite paure e sospetti del militare austriaco, avvenne un fatto, che non ebbe, ma poteva avere le più fatali conseguenze per questo paese.

All' Alba d'uno degli ultimi giorni del Luglio 1866 gli abitanti del Capoluogo, con loro sorpresa e spavento, s' accorsero che il paese era stato strettamente circondato dalle truppe Austriache in pieno assetto di guerra; tutte le strade erano state militarmente occupate e le guardie impedivano l' entrata o l'uscita dall' abitato.

Circondato il paese, una forte schiera d'armati si presentava alla Residenza Municipale dichiarando di voler procedere ad una generale perquisizione di tutte le abitazioni e di tutti i luoghi pubblici e privati, dicendo essere stati assicurati che nel Comune erano nascosti i piemontesi.

Ripartita la truppa in molteplici drappelli si diedero a perquisire tutte le case entrando per tutti i vani, dalla cantina al granajo, rovistando persino le camere degli ammalati, gli armadi, i letti insomma tutti i più nascosti ripostigli.

È facile immaginare lo spavento di questi abitanti a questa strana visita, e certo era il caso di temere la seconda edizione dei fatti orribili per insana barbarie commessi dagli Austriaci nel 1848 a Castelnuovo ove le donne, i fanciulli, i vecchi furono fucilati a dozzine ed il paese dato al saccheggio ed al fuoco; bastava sola-

mente che nella perquisizione le truppe avessero trovata qualche resistenza o rinvenuta qualche bandiera, delle armi o qualsiasi altra cosa sospetta.

E tanto più si temeva qualche catastrofe in quanto che le truppe impiegate nella perquisizione appartenevano al famoso Reggimento Wümpfen, le di cui sevizie e prepotenze erano ben note nel paese essendo una parte di esso alloggiata alla Palazzina; a quel Reggimento che poi tanto si distinse a Verona, la sera del 5 Ottobre 1866, per la prodezza di crivellare a colpi di bajonetta l'infelice Carlotta Aschieri, uccidendo con essa il figlio mentre l'infelice si trovava col marito nel Caffè Zampi in Verona.

Ritornando al fatto dirò che la perquisizione rimase assolutamente infruttuosa, per cui quei prodi rifecero il cammino pei loro alloggiamenti senza rinvenire i garibaldini ed i piemontesi, che infatti non esistevano che nella loro fantasia sovreccitata dalla paura.

Sembrava che questa severa perquisizione avesse dovuto bastare per tranquillare le Autorità politiche e militari e ognuno il credeva, ma così non fu, poichè alle ore 3 pom. del medesimo giorno, il paese fu nuovamente circondato, con tutte le più minute precauzioni militari, da una intiera divisione delle Truppe di Verona.

Il Comandante di questa colonna, fatti porre alcuni pezzi di cannone all'entrata ed alcuni altri all'uscita del paese ed un'intiera batteria sull'altipiano del Torricello, che domina il paese, pronta a distruggere l'abitato, entrava nel paese con numerosa scorta e chia-

mati a sè, certamente quali ostaggi, i Rappresentanti del Comune ed il R. Parroco, ordinava una nuova e più rigorosa perquisizione di tutte le case e di ogni più piccolo ripostiglio, persino delle Chiese e delle scuole. Fu visitata anche la cella mortuaria ed il campanile; l'ufficiale che procedette alla visita di quest'ultimo luogo voleva assolutamente che la statua di S. Giovanni Battista, che ancor oggi si vede sulla cima del medesimo, fosse una spia od un segnale posto colà per intelligenze coi nemici.

In verità sembrano favole, ma sono pur troppo fatti e lagrimevoli fatti di cui tutto il paese fu testimonio e di cui ancor oggi ciascuno conserva il ricordo.

Questa seconda perquisizione fu oltre ogni dire severa e sembrava che assolutamente a qualunque costo si volessero rinvenire i temuti piemontesi e garibaldini. Per sventura, presso due povere famiglie, i soldati rinvenivano due paja di calzoni usati dell'Esercito Italiano che alcuni lavoratori avevano acquistati in Verona e che certo avevano appartenuto a qualche povero prigioniero o ferito nella battaglia di Custozza.

Bastò questo perchè con grande apparato si procedesse all'immediato arresto dei nominati Miglioranzi Agostino e Bertasini Angelo, poveri ed innocui abitanti di questo Comune e capi delle due famiglie presso cui era stato rinvenuto il corpo del delitto.

Ognuno temeva che senz'altro i due poveri ed innocenti nostri terrazzani venissero fucilati sulla piazza del paese, e certo quest'altra prodezza non era indegna

di quei fanatici e vili manigoldi, ma le assicurazioni, le rimostranze, le preghiere caldissime dei Rappresentanti del Comune e del R. Parroco Don Luigi Brazzoli calmarono un pò l' esacerbato Comandante della Divisione che si limitò ad ordinare la loro traduzione a Verona.

Pallidi, tremanti di spavento, strettamente legati, circondati dalle bajonette, quei miseri padri di famiglia furono condotti a Verona e rinchiusi nelle carceri Militari di S. Tommaso a disposizione del Tribunale di Guerra. Dimostrata la loro innocenza dopo mille sevizie furono posti in libertà ; ma tale fu lo spavento avuto, che la loro salute ne fu compromessa e risentono ancora fisicamente gli effetti di esso.

Questa fu l' ultima prodezza degli Austriaci a S. Giovanni Lupatoto.

XVI.

« FUORI I BARBARI » - PLEBISCITO - PRIME ELEZIONI

LA FABBRICA VETRI

Finalmente però ebbe un termine questa iliade d' infamie e di vessazioni e l' Austria, sconfitta in Germania, pericolante in Italia, dovette segnare la cessione della Venezia.

Questa notizia, qual lampo, si sparse per la Città e Provincia e provocava un' entusiasmo, una gioja tale, che pur volendo, non si saprebbero descrivere.

Questa Deputazione Comunale convocatasi immediatamente spediva a S. M. un' indirizzo di felicitazione e di amore, esprimente l' esultanza di tutta la popolazione per la realizzazione delle aspirazioni nazionali da tanti anni contrastata.

Nel memorabile giorno 16 ottobre 1866 una gran parte di questa popolazione recavasi alla vicina Verona per assistere all' entrata delle nostre Truppe, dei nostri fratelli, mentre i Tedeschi ne uscivano per sempre salutati dal grido di *Papa Giulio II : « Fuori i barbari. »*

Io non so certamente descrivere il delirio di gioja, l' entusiasmo inenarrabile che invase ogni classe di cittadini .... Ricordo, che facendo parte anch' io delle schiere ch' entrarono quel giorno in Verona,

credevo che il tutto fosse un sogno beato del cielo e paventavo avesse a svanire qual' effetto dell' eccitata mia mente .... Oh! ma no ell' era realtà, erano lagrime, grida pazze di gioia, erano fiori, baci di fratellanza, d' amore intenso che non si possono concepire se non si divisero: era il nostro esercito, era l' Italia che prendeva possesso della terra che Dio fece sua, innalzando il tricolore vessillo sulle torri della nostra Verona.

Come in tutti gli altri Comuni anche in questo fu immediatamente istituita la Guardia Nazionale armata a spese del Comune, che assumeva anche apposito istruttore per la sua educazione militare.

La Rappresentanza del Comune, preceduta dal vessillo tricolore e seguita dalla Guardia Nazionale, si recava il 18 Novembre a Verona per assistere all' ingresso di S. M. il Re, primo soldato e primo Cittadino d' Italia.

Nessuna penna può descrivere l'immenso entusiasmo con cui fu ricevuto il Redentore della patria, colui che diseppellita tra le rovine dei secoli la corona d' Italia, la faceva nuovamente Regina tra le Nazioni.

Così, dopo tanti secoli di violenta schiavitù, dopo tante lotte e tanti dolori, il nostro paese si compose in un corpo omogeneo liberamente unito attorno al Trono del Re Galantuomo e il sogno di tanti grandi da Dante a Cavour, da Ferruccio a Garibaldi fu pressochè realizzato.

Col Decreto 7 Ottobre 1866 S. M. il Re convocava i cittadini nei Comizi pel Plebiscito, e questa Deputazione Comunale col Manifesto 19 Ottobre 1866, con bellissime parole, invitava i suoi amministrati a confermare col voto la ferma volontà di far parte di quel Regno a cui ci legano vincoli indistruttibili di natura e di sangue, di comunanza di affetti e di patimenti.

Apertasi l'urna nei giorni 21 e 22 Ottobre tutti i cittadini, preceduti dai loro Rappresentanti e dal Clero, si presentarono a consegnare il voto che, come era a prevedersi, riescì quale si attendeva da figli della gran madre Italia. Si riscontrarono N. 884 voti affermativi e nessuno contrario.

Per fortunata combinazione, mentre i cittadini recavansi al Comune per deporre il proprio voto, giungevano inaspettatamente nel paese due compagnie di Bersaglieri, simpatici e strenui nostri soldati.

Questa gentile sorpresa riuscì oltre ogni dire gradita, tanto più ch' essi erano i primi soldati del nostro Esercito che si vedevano nel paese.

La popolazione gli accoglieva con affettuosa dimostrazione di affetto e di gioja e spontaneamente veniva loro allestita una refezione durante la quale furono incessanti le acclamazioni, e la pubblica gioja convertiva quella giornata in una vera festa patriotica, chiusa la sera con una spontanea e generale illuminazione.

Dietro istanza fatta dalla Comunale Deputazione venivano, nel giorno 11 Novembre 1866, a prender stanza

in questo paese alcuni squadroni del Reggimento Cavalleggeri d' Aosta, che tanto si distinse a Medole contro gli Austriaci.

Senonchè fatta l' Italia dovevasi, come disse il Gran Re, rivolgere la mente a fare gl' Italiani tanto decaduti pel lungo servaggio.

Così furono pubblicate le nuove leggi informate a principi liberali e costituzionali e furono invitati i cittadini alle elezioni politiche ed amministrative, le quali ultime ebbero luogo nel paese il giorno 30 Dicembre dello stesso anno.

Il Comune costituiva in tal modo la propria Rappresentanza a capo della quale fu posto, con R. Decreto 20 febbrajo 1867, quale Sindaco, il Marchese Zenetti Avv. Alfonso.

La scelta fatta dal Re non poteva certamente riescire più onorevole e più gradita al Comune tutto per le rare doti di mente e di cuore che adornano quel vero gentiluomo, coltissimo, generoso e gentile, amante del paese e di tuttociò che è bello, buono, vero.

Alcuni giorni dopo, e precisamente il 12 Marzo 1867, il Sindaco e la Giunta Municipale pubblicavano il programma della novella Amministrazione, programma che dopo aver enumerati tutti i servizi a cui si doveva provvedere, accentuando specialmente quello della pubblica istruzione, si chiudeva colle seguenti nobili e saggie parole:

« *Ritenuto che il tempo è capitale che fruttifica col lavoro; e che il lavoro è elemento di benessere e*

di moralità v' invito ad abituarvi all' operosità ed alla economia, tanto utili alla salute ed alla prosperità delle famiglie.

Cittadini liberi di libero stato voi dovete elevarvi all' altezza delle nostre istituzioni. I tempi corrono tristi, ma l' Italia madre comune vi domanda abnegazione e patriottismo. I nostri figli hanno finalmente una patria; cessò l' obbrobrio di un servaggio vile e demoralizzatore..... »

Laboriosa e ardua assai riusciva alla novella Rappresentanza Comunale l' amministrazione della cosa pubblica, la condizione economica del Comune sopracaricato d' impegni, cui non si sapeva come provvedere con onore, era in uno stato veramente deplorabile.

Le nuove leggi affidavano ai Comuni molti ed importantissimi servizi pubblici che esigevano tutta l' attività dei preposti al Comune e dispendi piuttosto rilevanti.

Si dovette abbandonare l' antica Residenza Municipale per istallare convenientemente i nuovi Uffici nella casa dei fratelli Mozzo che offriva locali più vasti, adatti e decorosi ; e qui devo lamentare il grave errore, commesso alcuni anni dopo, col rifiutare l' acquisto di questo fabbricato, che riuniva in sè tutte le condizioni necessarie per essere convertito in una stabile Residenza Municipale, in cui si sarebbero concentrate oltre gli Uffici, le scuole e gli alloggi degli Impiegati del Comune.

Intanto la liquidazione delle spese fatte per la costruzione della gran Caserma Comunale, spese che

avevano creato un debito di circa L. 60,000, richiamava tutta l'attività della Giunta e della speciale Commissione cui era stata affidata la liquidazione stessa.

Lo stato finanziario del Comune, come dissi, era però talmente grave, che non si sapeva come, nè in qual maniera far fronte alle scadenze o rimediare al dissesto del pubblico Erario.

Fortuna volle che un benemerito industriale, un'uomo di cuore, a cui il Comune di S. Giovanni dovrà essere grato eternamente, il sig. Luigi Bedolo, nella lusinga di poter utilizzare le torbe del vicino Vallese ed il quarzo che abbondantemente si trova in questi terreni, si determinasse di attivare in questo paese un grande Stabilimento per la fabbricazione dei vetri.

A questo scopo faceva acquisto dal Comune della grande Caserma che era stata la causa della rovina finanziaria del paese e con ingente dispendio, larghe e sapienti disposizioni, la convertiva all'uso cui voleva destinarla, sacrificando a questo scopo gran parte del suo patrimonio.

Ci volle nel sig. Luigi Bedolo, oltrechè una coraggiosa iniziativa, del vero ardire per intraprendere ed effettuare sì grande concetto, e questo paese deve ricordare sempre, ch'egli fu in tal modo il suo rigeneratore economico, e che ad esso solo si deve l'istituzione industriale in cui oggi si compendia pressochè la vita, il decoro del Comune.

Dopo non molti anni e dopo superate alcune contrarie vicissitudini, crebbe talmente l'importanza di

questo Stabilimento industriale, che oggi esso è generalmente ritenuto pel più vasto ed importante di tutto il Regno. Giusta ricompensa questa ben meritata dal sig. Bedolo Luigi che dimostrò comprendere essere la prosperità industriale forza e vita delle nazioni (4).

Ora la fabbrica vetri raccoglie e da lavoro a più che 500 operaj, dei quali molti appartengono al Comune, e così questi popolani, che furono educati a vivere dei rifiuti loro gettati dalle truppe straniere quì accampate, oggi rigenerati dal lavoro sono convertiti in operaj e cittadini.

Colla vendita della Caserma il Comune, oltre che soddisfare tutti i debiti, riusciva a formare un rilevante patrimonio fruttante al pubblico Erario, migliorando così in modo ammirabile la propria situazione economica.

Qui non so nè posso fare a meno di ricordare il sig. Giovanni Battista Gobbi, defunto nel cadere del 1869, ch' ebbe gran parte nelle pratiche fatte per l'istituzione in paese del suddetto grande Stabilimento industriale.

Il Gobbi fu per oltre 20 anni Segretario del Comune, zelante, attivo, intelligente, egli coprì in momenti assai difficili una carica che richiedeva energia e cuore. Convinto come io sono, che chi dedica sè stesso al servizio pubblico viene il più delle volte pagato d' ingratitudine, ritengo debito di giustizia di ricordare questo mio distinto predecessore che merita la pubblica riconoscenza.

XVII.

ISTITUZIONE DEL PASSO VOLANTE - MERCATO E FIERA ACCERTAMENTO DEI FABBRICATI - IRRIGAZIONE

Gravissima era la situazione politica nell'anno 1870; infieriva più che mai accanita la Guerra tra la Francia e la Prussia ed il nostro Governo, per precauzione militare, dovette richiamare alle armi tutti i soldati in congedo illimitato, molti dei quali abbandonarono la moglie ed i figli per raggiungere le bandiere.

Per provvedere in qualche modo ai bisogni di tante famiglie, rimaste così prive di ogni sostegno, l' On. Deputazione Provinciale trasmetteva al Municipio ragguardevole somma che, con altra votata dal Comune, si ripartiva tra le famiglie più bisognose.

In quest'anno memorabile l' Italia spinta da straordinari avvenimenti politici, dalla volontà della Nazione, e anche per prevenire la rivoluzione, dava compimento al programma nazionale, occupando la Città Eterna, l'Alma Roma, che i francesi, dopo 20 anni di arbitraria occupazione, furono costretti abbandonare in forza delle sconfitte toccate nella guerra colla Prussia.

Questo straordinario avvenimento veniva solennizzato nel paese con una splendida illuminazione e con

elargizioni ai poveri; bello e nobile pensiero di associare il povero alle fortune ed alle gioje della Nazione.

Riparati come si disse i dissesti finanziari e risolta felicemente la questione economica del Comune, si rivolse ogni cura a migliorare le sue condizioni commerciali aprendo nuove vie di comunicazione, e con tale intendimento s'intraprese lo studio del tanto vagheggiato progetto di congiungere questo Comune con quello importantissimo di S. Michele, mediante un Passo-volante da istituirsi sul fiume Adige.

Due furono i progetti presentati al Consiglio Comunale, compilati uno dall' egregio nostro Ing. D.r Bruni Giuseppe e l'altro dall'Ing. D.r Tommaso Ederle, ed il Consiglio colla deliberazione 13 Novembre 1870, per sole viste di economia, approvava quello dell'Ing. Ederle e stabiliva di procedere all'immediata esecuzione delle opere, anche allo scopo di dar lavoro a tanti poveri contadini, in quel rigorosissimo inverno privi d' occupazione.

Durante tutta quella stagione i lavori procedettero alacremente tanto per la nuova strada, quanto per la costruzione delle barche; per cui nella successiva primavera ogni cosa era predisposta per l'apertura del nuovo mezzo di comunicazione.

Per rendere più solenne l'inaugurazione del nuovo Porto, si attese il giorno in cui l'Italia festeggiava l'anniversario del suo Re, cioè il 14 Marzo 1871. In questo giorno, con grandissima festa e giubilo di tutta la popolazione, le barche del Porto poste su carri splendidamente adornati, precedute dalla musica e

seguite da tutto il paese, venivano condotte all'Adige e gettate nelle acque del fiume, così si apriva il passo che oggi felicemente congiunge due cospicui paesi.

Ommetto la descrizione delle opposizioni, degli ostacoli che il Comune dovette vincere per l'attuazione di quest'opera, solo dirò, ch'essa si deve all'energia e alla fermezza usate dai preposti alla cosa pubblica.

Aperta questa nuova via, e posto il Comune in immediata comunicazione colle fertili campagne a sinistra d'Adige, sorse spontaneo ed intenso il desiderio della istituzione del Mercato e della Fiera onde avvantaggiare il paese degli utili che questi convegni commerciali sempre ed abbondantemente apportano.

Sollecitate le pratiche per ottenere la prescritta autorizzazione, nel giorno 26 Ottobre 1871, si teneva il primo Mercato. Nulla fu trascurato perch'egli dovesse riescire utile e decoroso; si stabilirono premj ai possessori dei migliori capi di bestiami, si distribuirono gratuitamente i foraggi, si aperse una lotteria di beneficenza; infine tutti questi abitanti, da un solo intento animati, concorsero a sostenere con onore questa festa del commercio, e così il risultato fu oltre ogni dire lusinghiero.

Successivamente veniva anche istituita la fiera, che ebbe luogo nei giorni 23, 24 e 25 Giugno 1872. Straordinario fu il concorso che si ebbe in tale circostanza e la Commissione a ciò delegata non ommetteva alcuna cosa perchè la fiera dovesse riescire assolutamente splendida, oltre ai premj consistenti in

medaglie d' oro ai proprietari dei migliori bestiami, oltre ai foraggi gratuiti, si tennero pubblici divertimenti che attrassero nel paese una folla enorme, non più veduta.

Tanta unità ed armonia di voleri, tale splendido risultato facevano nutrire la speranza che queste utili istituzioni si sarebbero sviluppate a vantaggio del paese ; ma pur troppo fu detto di noi, che appassionati per le cose nuove, pronti all' iniziativa ed alla parola, non sappiamo poi perseverare nei propositi come si conviene ad un popolo desideroso della pubblica e privata prosperità.

Infatti dopo qualche anno, per cause in parte anche indipendenti dalla volontà degli interessati, queste istituzioni, per le quali eransi fatti tanti sacrifici, andarono a morire totalmente e fu sventura poichè il movimento commerciale è vita del popolo. Con maggior perseveranza, e più saldi propositi, egli è certo che il risultato non doveva mancare.

Nel giorno 1 del Settembre 1871, in forza di Legge, veniva aperto l' Ufficio dello Stato Civile, con cui si accertano in modo autentico i tre precipui avvenimenti che contrassegnano il corso della vita umana nelle relazioni di società e di famiglia.

Con altra legge pure dello stesso anno si provvedeva pell' accertamento generale dei fabbricati. Grave danno ebbe ad avere il Comune dal nuovo accertamento poichè, ad onta d' ogni rimostranza, si vollero, con manifesta ingiustizia, classificare quali urbani anche i fabbricati destinati alla coltivazione dei bachi da seta.

mentre è chiaro ch' essi devono considerarsi quali annessi indispensabili al fondo e necessari a realizzare il prodotto e l' unica rendita dei nostri campi a gelsi.

Ripeto, con manifesta ingiustizia, perchè se sono esonerati i fabbricati che servono alla pilatura del riso, se i granai e le cantine per la conservazione dei prodotti, se lo sono le case dei coloni, le stalle, i fenili tutti fattori della produzione del suolo, non so comprendere come non lo debbano essere le case, in cui colla foglia di gelso prodotta dallo stabile, si allevano i bachi e si realizza il prodotto unico di cui questi terreni sieno suscettibili.

Una grave malattia venne a turbare in quest' anno la pubblica salute, nel 1 febbraio 1871 si sviluppava nel paese il vaiuolo, ed in breve tempo oltre ad 80 furono i casi denunciati di cui circa 15 riuscirono mortali.

Per combattere il morbo furono ordinati rigorosissimi sequestri agli ammalati e fu invitata la popolazione ad una generale vaccinazione. Anche in tale circostanza si ebbe a lamentare la mancanza di un locale ove raccogliere ed isolare completamente gli ammalati.

In quest' epoca la pubblica opinione era più che mai rivolta al progetto, da tanti anni agognato, della irrigazione dell'Agro Veronese. Gli studi fatti dall' esimio Ing. Storari venivano completati, a cura della rappresentanza legale degli interessati, con altro progetto compilato dall' Ing. Peretti.

La Rappresentanza del Comune, facendosi interprete del voto generale della popolazione, concorreva con

somma rilevante nella spesa necessaria per gli studi stessi ed invitava la Commissione preposta al progetto a recarsi nel Comune onde, in una pubblica conferenza, dimostrare la necessità di dar vita a queste sterili campagne utilizzando le acque del fiume Adige, che oggi corrono inutili al mare.

Accolta gentilmente la proposta, col manifesto 12 Ottobre 1871, s'invitavano tutti i possidenti ed agricoltori del luogo ad una generale assemblea per trattare sulla grandiosa opera, al cui studio tanti egregi ingegni avevano dedicata ogni cura.

E qui, con vera compiacenza, debbo ricordare l'amore e lo zelo con cui il nostro Sindaco nobile D.r Zenetti si fece propugnatore di quest'opera provvidenziale. Già da molti anni egli aveva scritto sull'argomento difendendo e sostenendo, con elevatezza di concetti e con perfetta conoscenza della cosa, la necessità e l'utilità somma del canale irrigatorio.

Ultimamente, per combattere un progetto del Comune di Verona per derivazione di acque sulla sinistra sponda d'Adige onde dar vita ad un canale a scopi industriali, progetto che avrebbe immensamente danneggiato quello per l'irrigazione di queste campagne, il nostro Sindaco pubblicava un bellissimo Opuscolo intitolato « *Il Canale industriale, opinioni di un Sindaco di campagna* » opuscolo con cui luminosamente si combatteva il progetto del Comune di Verona e che non fu certamente ultima causa del suo abbandono.

Ritornando al fatto dirò che rilevantissimo fu il numero delle persone intervenute alla conferenza sul canale irrigatorio tenutosi in questo Comune, nel palazzo dei signori Campagnola, il giorno 19 Ottobre 1871.

L' Assemblea era presieduta dal R. Prefetto Comm. Allievi a cui facevano corona il Sindaco Marchese Zenetti Cav. Alfonso, il Cav. Trajano Vicentini il Marchese Ottavio Canossa, l' Ing. Peretti e molte altre notabilità.

La conferenza riusciva oltre ogni dire cordiale affettuosa, in essa furono liberamente esposte le eccezioni, i dubbi e chiesti schiarimenti e l'on. Commissione forni tutte le spiegazioni e dimostrazioni possibili sia per quanto riguarda la spesa, come sugli utili che avrebbero aumentata la pubblica prosperità.

Nello stesso giorno si apriva la sottoscrizione per l' acquisto dell' acqua a scopo d' irrigazione e ben presto pressoché tutti i possidenti s' iscrissero, dimostrando così col fatto, che la pubblica opinione sapeva apprezzare gl' immensi vantaggi che dall' irrigazione si attendono.

Molte e gravissime difficoltà ritardarono l' esecuzione di questo progetto, tra le quali precipue le gelosie militari, ma oggi, sospinta da evidenti ragioni di pubblica utilità, richiesta dalla pubblica voce e dagli interessi generali, quest' opera non può fallire; solo conviene riflettere, che nelle grandi, come nelle piccole imprese, gli ostacoli si vincono coll' energia e colla costanza nei propositi.

XVIII.

CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE

SISTEMAZIONE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Affrancata per intero l'Italia da ogni servitù o straniera sudditanza sorse la necessità di riconoscere le forze vive della Nazione, raccogliendo il numero dei cittadini e classificandone le categorie secondo l'essere di ciascuno di essi.

A tale effetto veniva pubblicata la Legge 20 Giugno 1871, con cui si ordinava il censimento generale della popolazione del Regno, da eseguirsi nel punto intermedio fra il cadere del 1871 ed il sorgere del 1872.

Infatti, nella notte del 31 Dicembre 1871, eseguivasi la numerazione di tutti gli abitanti dei singoli Comuni italiani. Questo importantissimo lavoro veniva eseguito in questo paese con tutta l'accuratezza e diligenza possibili in modo, da meritare gli encomj del R. Ministero, che accordava al Comune una Medaglia di Bronzo.

Nella convinzione che la statistica contribuisce efficacemente allo sviluppo delle scienze economiche, credo conveniente di pubblicare succintamente i risultati ottenuti dal censimento in questo paese.

Esistevano nel Comune all'epoca suddetta N. 3534 abitanti, di cui 1774 maschi e 1760 femmine; essi erano costituiti in 705 famiglie, dimoranti in 742 case, e si suddividevano in 2117 celibi, 1189 conjugati e 228 vedovi.

Nella divisione della popolazione per classi risultarono: N. 40 possidenti, 14 fittajuoli, 15 gastaldi, 16 professionisti ed impiegati, 11 negozianti, 79 mezzadri, 40 bovaj, 81 carrettieri, 147 artigiani, 77 bottegai ed esercenti, 36 domestici, 26 pastori, 396 contadini braccianti, il rimanente era costituito dai vecchi, dai fanciuili e dalle donne. Si riscontrarono 10 ottuagenari, e una certa Zerman Fortunata, che aveva raggiunta la bella età d'anni 95, conservandosi ancora vegeta e robusta.

Sconfortante assai fu il risultato della pubblica istruzione poichè si rinvennero 2391 abitanti analfabeti, 286 che sapevano solamente leggere, e appena 857 che sapevano leggere e scrivere, per cui oltre a tre quarti della popolazione viveva nella più assoluta ignoranza.

Nè questo stato di avvilimento era speciale a questo solo Comune ma pur troppo egli si estendeva, ed in proporzioni forse più allarmanti, a gran parte della nostra Penisola.

L'Italia, già maestra al mondo di scienza e civiltà si vide ridotta, per lunga servitù, a livello delle nazioni più barbare. Tale dolorosa statistica ci fece arrossire per vergogna e fece sorgere un sol grido

per tutta la terra italiana « Guerra all' analfabetismo ! guerra all' ignoranza! » e Governo, Provincie e Comuni, tutti animati dal nobile sentimento di togliere questa vergogna del nostro bel paese, con unità di propositi rivolsero ogni cura alla pubblica istruzione per rigenerare con essa i cittadini.

Nè il nostro Comune fu da meno degli altri e per iniziativa del nostro Sindaco veniva compilato un progetto di sistemazione del pubblico insegnamento, progetto che approvato dal Consiglio Comunale, permise di aprire in breve tempo due nuove scuole femminili, una scuola maschile, ed una scuola mista per la frazione del Pozzo.

Gli alunni iscritti nelle pubbliche scuole, che prima ascendevano appena alla cinquantina, superarono presto i quattrocento, raccolti in sei scuole pubbliche, provvedute del materiale necessario ed affidate a bravi insegnanti.

Per incoraggiare maggiormente la gioventù all' istruzione, furono stanziati fondi opportuni per acquisto di libri da distribuirsi gratuitamente ai figli del povero, e premi per gli alunni più distinti.

Il Ministero della Pubblica Istruzione rimeritava giustamente il Comune per l' amore e lo zelo spiegato a favore della istruzione, accordando allo stesso, con Decreto 27 Marzo 1873, speciale Menzione Onorevole.

In seguito si aprirono le scuole serali per ambo i sessi e si pose allo studio un progetto per l' istituzione di un Asilo Infantile pei figli del povero.

Questa novella istituzione però incontrava gravi difficoltà nelle ristrettissime risorse economiche del Comune, ma i generosi promotori, convinti che volere è potere, gettarono le basi di un' associazione pubblica con cui dar vita al tanto desiderato Asilo.

Si costituiva infatti ben presto una Società filantropica per azioni, e coll' ajuto efficace del Comune, della Commissione per gli Asili Aportiani di Verona, e di quell' Apostolo degli Asili che si è il R. Don Zamboni Innocenzo, si potè aprire il nuovo istituto.

La locale Fabbricieria, in seguito a proposta del nostro R. Parroco Don Giuseppe Ciccarelli, accordava gratuitamente l'uso di ampio ed opportuno locale, che provveduto del materiale prescritto, oggi raccoglie circa 150 bambini d'ambo i sessi.

Tutte queste novelle e generose istituzioni, per le quali il Comune aggravava il proprio bilancio di oltre a 4000 lire annue, (circa un sesto della spesa generale) non diedero però sino ad ora il frutto sperato.

Causa precipua di tale poco soddisfacente risultato sono i cittadini stessi, che allevati in gran parte nella più assoluta ignoranza, non hanno ancora compreso, che dall' istruzione la Nazione attende la rigenerazione de' suoi figli e che l' ignoranza avvilisce e paralizza l'azione del progressivo sviluppo e miglioramento della società.

Un altra causa, non meno grave, di questa indifferenza per l' istruzione si è quella della miseria che costringe molti poveri contadini a trascurare l'educa-

zione dei figli e obbliga il padre a valersi dell'opera del figliuolo, sia in proprio ajuto, sia per l' utile che ne può ritrarre in servigio altrui. Il peso della famiglia, che aggrava tutto sulle braccia del padre, deve per questo essere alleggerito dai figli, appena le loro forze possano essere usufruite.

A vincere simili ostacoli non so se sia sufficiente la nuova legge sull' istruzione obbligatoria che, dettata cogli intendimenti i più santi, non può certamente togliere l'inedia e la miseria in cui langue, è inutile il nasconderlo, una parte si rilevante della popolazione.

XIX.

EDILITÀ PUBBLICA - DIFTERITE - ONORI FUNEBRI A S. M. IL RE
RESIDENZA MUNICIPALE

Erano molti anni che questi abitanti bramavano la sistemazione della contrada detta della Madonnina, allo sbocco della quale, esistevano alcune vecchie casupole che ostruivano l'ingresso principale della Piazza Comunale e costituivano uno sconcio permanente, affatto contrario all'ornato ed all'euritmia della piazza stessa e dei fabbricati contigui. Nel 1872 il Comune faceva l'acquisto di quelle stamberghe e nell'anno successivo faceva procedere alla loro demolizione, regolarizzando così la piazza principale, nell'interesse della pubblica viabilità e dell'edilizia.

Altri lavori furono pure eseguiti nel medesimo intendimento e nella stessa contrada, colla demolizione di una vecchia e cadente tettoja e colla ricostruzione della facciata dell'Oratorio della Madonnina.

Nel 1874, per esclusiva iniziativa del nostro Comune, veniva felicemente risolta una grave vertenza che interessava tutti i Comuni della Provincia.

Si trattava del riparto delle spese per l' istituzione delle Sedi Giudiziarie in Verona ; dopo lunghe pratiche, ed in forza dei validissimi argomenti sostenuti da questo Municipio, la vertenza veniva risolta con vantaggio grande dei Comuni rurali. Per questo da ogni parte della Provincia pervennero lusinghieri elogi e ringraziamenti alla nostra Amministrazione Comunale, iniziatrice e propugnatrice degli interessi dei Comuni.

Nel giorno 23 Marzo 1874 si compieva il XXV anniversario dell' assunzione al Trono di S. M. il Re Vittorio Emanuele II. Questo avvenimento, che compendia la storia del nostro risorgimento Nazionale, veniva solennizzato anche in questo paese.

La Giunta Municipale trasmetteva al Ministero dell' Interno, per S. M. il Re, un' indirizzo di felicitazione e ordinava, come in tutte le feste nazionali, una straordinaria distribuzione di sussidi ai poveri ; pubblicava innoltre un manifesto esprimente l' esultanza della popolazione.

La nostra Provincia veniva in questo stesso anno grandemente danneggiata dalle *Cavallette*. Questi piccoli insetti coprirono un' estensione straordinaria di terreni recando forti danni ai raccolti ed alle piante; il nostro Comune però non ebbe a soffrire seri danni, poichè la loro invasione si limitò ad una ristretta zona di terreno nella frazione della Palazzina.

Nel successivo anno si sviluppava anche qui il tanto temuto morbo giustamente detto *lo Spettro delle Madri.*

Nella frazione della Palazzina si ebbe il primo caso di angina difterica e questa malattia, sì fatale ai bambini, maltrattava fortemente quella povera frazione. Si dispose pel rigoroso sequestro degli ammalati e s' impartirono altre prescrizioni sanitarie nell' intendimento di combattere la sua propagazione.

Meritevoli d' ogni encomio furono le cure prestate in tale occasione ai poveri ammalati dal giovane D.r Luigi Stegagno Medico Condotto.

Nel 1877, si principiarono i pagamenti dei danni fatti a queste campagne dagli austriaci nel 1866, danni che erano stati assunti dal Governo Nazionale. La locale Congregazione di Carità esigeva, per questo titolo, la rilevante somma di circa 30.000 lire che impinguarono il patrimonio destinato, dal benefattore D.r Garofoli, a favore dei poveri del Comune.

Col Decreto 5 Settembre 1877 N. 12517 veniva stabilita in S. Gio. Lupatoto la Sede della Commissione Mandamentale per l' accertamento delle Imposte Dirette. L' istituzione di questo Ufficio in S. Giovanni provocava da altri comuni serie opposizioni; esse però furono luminosamente combattute e vinte ed oggi questo importantissimo Ufficio, qui concentrato, torna di utile ed onore al paese.

Un' immensa inenarrabile sciagura, nei primi giorni dell' anno 1878, gettava nel lutto tutta la Nazione.

Alle ore 2, 30 pom. del giorno 9 Gennaio 1878 cessava di vivere in Roma S. M. il Re Vittorio Emanuele II.° e S. M. Umberto I.°, suo augusto figlio, saliva lo stesso giorno sul Trono d' Italia.

Con Vittorio Emanuele veniva tolto all' Italia, il fondatore e ristauratore della sua unità, il più leale difensore della sua libertà ed indipendenza, il primo soldato e cittadino, salutato dal suo popolo *Re Galantuomo, Padre della patria.*

L' ultimo respiro di quel grande fu per la Nazione, il suo ultimo voto per la felicità del popolo ch' egli aveva reso libero e grande.

Nobili e generose furono le parole con cui il suo successore Umberto I. comunicava la sventura Nazionale:

Italiani!

« Il Vostro primo Re è morto; il suo successore vi proverà che le istituzioni non muojono.

Stringiamoci insieme ed in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d' Italia »

Non appena conosciuta la fatale sciagura questa Giunta Municipale indirizzava telegraficamente a S. M. il Re Umberto il seguente indirizzo:

Maestà!

I rappresentanti del Comune ed il popolo, colpiti dall' immensa sventura dell' Italia e della Vostra Augusta Casa, mentre dividono il lutto nazionale, fanno atto di omaggio al loro Re fiduciosi nella sua saggezza, nel suo valore, nella sua fede.

In seguito veniva convocato straordinariamente il Consiglio Comunale, per stabilire il modo di onorare degnamente le memoria del Re, ed il Consiglio deliberava: di pregare l' On.le Sindaco di Verona di rappresentare anche questo Comune ai funebri solenni in Roma, di disporre perchè avesse luogo nella Chiesa Parrocchiale un grande ufficio funebre, di concorrere nella sottoscrizione apertasi in Verona per un monumento da erigersi in quella Città al Re.

Commovente e solenne in vero riusciva il funebre a cui, nel giorno 15 Gennajo, accorse gran parte della popolazione, la Rappresentanza tutta del Comune, le Scuole, i bambini dell' Asilo ed una fitta schiera di Operaj della fabbrica vetri preceduti dalla bandiera Nazionale parata a lutto.

Belle e nobilissime parole leggeva il Rev. Arciprete Don Giuseppe Ciccarelli alla folla raccolta nel Tempio. Su tutti i volti si leggeva la più profonda mestizia, e qualche furtiva lagrima appariva, qualche singulto di dolore si faceva udire, tra quella folla di cittadini, che piangevano più che il Re, il Padre della Nazione.

«*Non vi ha conforto che valga a lenire tanta jattura che è dolor Nazionale*»

Con queste poche parole il nostro Sindaco giustamente esprimeva la grandezza della perdita fatta dall' Italia tutta.

Fu fatta la proposta di porre, nella maggior sala della Residenza Municipale, un marmoreo busto che

ricordi il Re Galantuomo, e se essa non potè ancora effettuarsi, spero lo sarà tra non molto; lo esige il decoro di questo gentile paese, lo vuole quel sentimento di profonda riconoscenza che tutti dobbiamo verso colui che ci diè una patria.

Alcun tempo dopo il paese, in gran lutto, solennizzava i funebri di S. S. Pio IX, che primo benedisse all'Italia e che tenne il Soglio Pontificale per ben 32 anni.

Andando a terminare la locazione del Palazzo Campagnola, in cui sin dal 1872 erano installati gli Uffici Comunali, il Municipio per por termine ai continuati e dannosi cambiamenti e traslochi degli Uffici Comunali, deliberava procedere all'acquisto di un fabbricato da ridursi e convertirsi in stabile e propria Residenza.

Infatti avvenuto l'acquisto e ridotto il fabbricato all'uso cui si voleva destinare, nell'ottobre 1878, la sede degli Uffici Municipali veniva in esso stabilimente trasferita.

XX.

ISTITUZIONI E PROGETTI - IMPOSTE - ECONOMIA AGRARIA

CONCLUSIONE

Rivolgendo lo sguardo al percorso cammino e mirando il progresso e lo sviluppo straordinario, e che nessuno può contestare, di questo mio carissimo paese, il cui avvenire si presenta ricco di prosperità e di fortune, non posso fare a meno di rilevare l'importanza ed il nome in pochi anni da esso acquistati e ricordare che la libertà non fruttò solamente gli aumenti delle imposte, come da certuni si affetta di credere, ma col suo mezzo, colla sua efficace influenza, in breve tempo quest' umile villaggio, che solo serviva altravolta quale caserma, o per meglio dire, quale accampamento delle truppe straniere, divenne un borgo popoloso, industre e ricco il cui avvenire si presenta ognora più splendido e lusinghiero.

Nè la Comunale Amministrazione, ad onta di quanto gl' impazienti o i malevoli possano ritenere, obliava il grave compito di preparare e facilitare con ogni possa il progressivo sviluppo della pubblica prosperità.

Così con tale concetto, oltre ai tanti lavori eseguiti per pubblico interesse, oltre le create nuove e utili

istituzioni venivano preventivate e poste allo studio molteplici altre opere utilissime e tra esse citerò: il progetto per la *sistemazione generale della strada e della piazza del maggior centro abitato;* quello per la costruzione di un *fabbricato per le scuole della frazione di Raldon*, fabbricato che sarà ben presto eretto, e quello pel *nuovo cimitero.*

Di più si fecero istanze per ottenere una *Stazione di RR. Carabinieri;* si favorì con pubblicazioni opportune, ed anche con sussidi, lo studio pel progetto *d' irrigazione delle nostre campagne*, progetto la cui attuazione, ritardata da lunghe pratiche burocratiche, non può certo farsi lungamente attendere; si ammetteva in massima d' istituire la pubblica *illuminazione del Capoluogo*; infine si accettarono le offerte, accordando anche un rilevante sussidio, per l' istituzione di un *Tramway* col quale rendere più rapide le comunicazioni tra questo paese e la Città di Verona.

Ma tutte queste opere richiedono, non già parole, ma maturi studi, sacrifici, costanza e fermezza di propositi.

Tutte queste istituzioni, create ed iniziate in un piccolo Comune al santo scopo di aumentare e sviluppare il pubblico benessere, non sono che una pallida idea del gran lavorio fatto in pochi anni dalla Nazione. Appena nata essa volle dotare i propri figli di tutti quei benefici che sono atti a rendere felici e civili i popoli; e se tale sollecitudine dimostra l'ardente desiderio di raggiungere quel grado di perfezione a cui

tutti aspiriamo, c' invita però anche a sostenere degnamente i sacrifici, senza dei quali, non è possibile preparare un fortunoso avvenire ai nostri figli, alla società.

Senonchè, egli è doloroso a dirsi, ma pur troppo è un fatto ; si lamentano le imposte gravi, che si resero necessarie per far fronte a tanti dispendi, ed il malcontento, usufruito da partiti avversi, procurò e procura tanto dolore, tanti disinganni, ai cittadini veramente amanti del proprio paese.

Si lamentano le imposte gravi.... Ma non si riflette che dopo i sacrifici di sangue, a cui la nazione fu chiamata per rivendicare la propria indipendenza, era necessario sostenere quelli della finanza, poichè non bastava aver cacciati dal sacro suolo d' Italia gli stranieri, ma suprema ineluttabile necessità era quella di provvederla immediatamente, e con enormi dispendi, di scuole, di strade, di arsenali, di porti e ferrovie, e più specialmente l' Italia meridionale che n' era affatto priva, a tale stato ridotta da un governo immorale, satellite di tutti i tiranni e giustamente chiamato la *negazione di Dio* (5).

A tutte le spese suddette aggiungansi quelle che gl' Italiani dovettero assumere per le lunghe guerre dell' indipendenza e quelle per creare l' Esercito e la Marina nazionali; spese tutte che servirono a risolvere la massima delle questioni, cioè l' essere o non essere dell' Italia.

Non può quindi recare meraviglia se tutti i cittadini furono chiamati a concorrere con ogni loro

possa a far fronte a così enormi carichi, coi quali s'intese rialzare dal fango, in cui da secoli era caduta, questa grande Mendica, tanto depauperata per lunga servitù, onde potesse degnamente assidersi nel consesso delle Nazioni.

Forse le lamentate imposte si potevano ripartire in proporzioni più giuste, ma pur troppo è dell'umana natura il fallire e, avuto riguardo ai momenti difficilissimi ed all'urgenza dei provvedimenti, non so se sarebbe stato possibile il far meglio.

A mio subordinato parere la perequazione dell'imposta fondiaria, coraggiosamente e risolutamente applicata, sin dal nostro risorgimento, sarebbe stata quella al certo che ci avrebbe appianate le più grandi difficoltà e avrebbe risolto il problema delle nostre finanze, ma non si potè, o per considerazioni politiche, non si volle attuare, e così si dovettero cercare le risorse con accertamenti di rendite, alcune volte immaginarie, o con tasse impopolari ed odiose, spesso anche contrarie allo Statuto, che vuole il cittadino eguale avanti all'imposta.

La tassa del macinato ed il corso forzoso, secondo il mio umile parere, sono le due piaghe che travagliano il nostro bel paese; la prima spinge i nostri bravi contadini all'emigrazione e toglie le loro braccia alla Nazione; la seconda fa languire l'industria e i commerci a profitto delle Banche e di pochi capitalisti inerti ed usurai (6).

Un altro gravissimo malanno, che isterilisce la terra e getta tanta parte della popolazione nella più

squallida miseria, egli è certamente quello degli immensi latifondi « *Latifundia perdidere Italiam* » questo antico adagio fu ed è tuttora una grande verità.

Mentre noi deploriamo l'emigrazione di tanta poderosa gioventù che disertando la patria, se ne va cercando fortune nella lontana America e nell'Australia, ove il più delle volte in luogo della fortuna trova più orribile la miseria e la morte, milioni di ettari della sacra Saturnia terra rimangono incolti, abbandonati al bufalo errante ed all'invadente maremma.

Interesse sommo d'Italia è di fare de' suoi figli altrettanti veri italiani, ed essa non raggiungerà lo scopo sino a che vedrà, da una parte milioni di *proletari*, e milioni di campi incolti dall'altra.

I fondi demaniali, quelli delle Opere Pie, dell'Asse Ecclesiastico, delle Provincie, dei Comuni, le grandi estensioni incolte dell'Agro Romano, le *macchie* della Sicilia, le lande ed i boschi della Sardegna, perchè non possono essere divisi in piccolissimi lotti da affidarsi, anche mediante rateale pagamento, all'industria dei coloni diseredati?

Esempio utilissimo ne abbiamo dalle istituzioni dei censi fondiari, delle enfiteusi, dei livelli che l'antica sapienza italiana introduceva nella nostra economia agraria e così rivendicava alla laguna, alla maremma, alla valle una straordinaria fecondità per lussureggianti prodotti.

Anche nel nostro Comune abbiamo un esempio degli utili provvedimenti dai nostri maggiori attuati, esempio che torna opportuno accennare. Affrancato

questo territorio da servitù feudale, intorno al 1400, il Vicariato ripartiva i vasti terreni e boschi incolti, tra questi abitanti che assunsero il pagamento di proporzionati livelli, ragguagliati al reddito del fondo loro affidato, da qui l'origine dei tanti livelli che ancora oggi sussistono su questi terreni (7).

Ma pur troppo la nostra Italia, madre di tanti uomini eminenti, non vide ancora sorgere un Vashington, un Penn per cui i grandi concepimenti e gli audaci provvedimenti di pubblica utilità non sono ancora del nostro tempo.

Egli è vero che la Rappresentanza Nazionale votava la bonifica dell'Agro Romano, l'asciugamento delle maremme e con premj ed eccitamenti d'ogni maniera cercava di sviluppare l'industria agricola; ma pur troppo queste generose intenzioni, questi grandi lavori restarono e restano lettera morta, per la forza d'inerzia delle Mani-morte e dei grandi proprietari che non ne vogliono sapere, e così tanta parte di questa terra diletta del sole è tuttora incolta, malsana ed improduttiva.

Quando centinaja di migliaja di ettari di terreni vergini saranno dissodati da migliaja e migliaja di nuovi possidenti, allora solamente cesserà di esistere tra le nostre popolazioni la malattia della fame cronica, allora solamente l'Italia potrà ergere la fronte e potrà dire di aver provveduto qual tenera madre alla grandezza, alla felicità dei suoi figli.

Io confido però che la Nazione, che con tanto senno, con tanta sapienza seppe ricostituirsi e seppe opportunamente volere, saprà risolvere anche la grave

questione sociale ed economica che tanto oggi travaglia ogni classe di cittadini.

Ad ogni modo per carità di patria cessino i lamenti e le vane ed interessate recriminazioni che, nel mentre non valgono a tergere una lagrima, ad alleviare un dolore, disonorano tanto il nostro paese e rivolgiamo invece tutti il pensiero a migliorare noi stessi ond'essere degni cittadini di questa grande Italia che Iddio fece nostra.

Oggi la Società si affanna dietro il sogno e la chimera impossibili dell'eguaglianza assoluta dei cittadini e della divisione della ricchezza; non si pensa però che per raggiungere quel risultato, bisognerebbe togliere tutte le calamità naturali e le differenze fisiche; non si riflette che bisognerebbe cacciar dal mondo l'ignoranza, l'ozio, l'egoismo, l'invidia, la maldicenza, l'ambizione e tutti i vizi e difetti innati nell'uomo; che bisognerebbe la famiglia fosse per tutti un tempio santo, che l'adempimento del dovere fosse la più ambita delle soddisfazioni, che ognuno fosse stimato ed onorato solamente secondo il merito; infine che l'uomo fosse perfetto fisicamente e moralmente.

L'eminente economista Boccardo prova che, se si volesse procedere alla divisione della ricchezza tutta d'Italia e Francia, spetterebbe appena a ciascuno dei cittadini di esse un reddito di Cent. 75, per cui sarebbe veramente il caso della eguaglianza nella generale miseria.

Dimostrata quindi l'impossibilità di realizzare questo fantastico sogno non mi resta che a ripetere

che in noi soli, nella nostra abnegazione, nella nostra volontà sta il miglioramento della Società.

Sì ! è grave il destino dei popoli poveri, ma anche la povertà si vince colla virtù del lavoro, colla previdenza, colla pazienza ; col lavoro, perchè i popoli che più lavorano sono anche i più civili, i più forti, i più morali ; colla previdenza, perchè senza questa virtù non vi ha benessere, non ricchezza possibili ; colla pazienza infine che rattempra il carattere e predispone l' uomo ad adoperarsi con serenità e tranquillità al suo miglioramento sociale ed economico.

Anche la religione, veramente sentita nell' anima, contribuisce potentemente al pubblico benessere solevando essa lo spirito dalle miserie della vita, mantenendo la moralità, senza la quale non v' ha progresso fecondo, e facendo sopportare all' uomo i dolori e le sventure inseparabili all' esistenza, nella fede di una eterna e divina giustizia.

Convinto com' io sono, non essere degno di una grande Nazione di dubitare di sè con ingiusta sfiducia, nutro la ferma speranza che le novelle generazioni, più istruite e più educate alle civili virtù, sapranno risolvere e guarire le piaghe che tormentano la Società.

Non curandomi poi delle fosche nubi del pessimismo, nè dei tristi presagi dell' avvenire, spero e credo in una non lontana era di grandezza e prosperità pel mio paese ; forse allora io non sarò che polve, ma ritengo che almeno il mio spirito gioirà delle fortune e delle glorie della patria.

FINE

NOTE

(1) pag. 12. — Racconti storici di C. Cantù « *I Frati pacieri.* »

***

(2) pag. 14. — Nell' antica « *Historia D' Ezzelino da Roman,* » edita per *I. Gattela, Padova MDCLXVIII* a pag. 78, ove si descrive la pace di Paquara, avvenuta per Frà Giovanni da Schio, si legge :

» . . . . et pubblicò una general concione l' Agosto » seguente sù la campagna de Verona dove invitò e per nome » del Pontefice commandò a tutti, che si trovassero, et al » tempo costituito concorse tanto popolo di Lombardia, et » di tutta la Marca Trevisana su la prefatta campagna, che » incredibil cosa è a crederlo, et in un luoco nominato » Paquara *miglia quattro appresso Verona,* il Santo huomo » montato sopra un alto pulpito, dove da tutti poteva essere » veduto et udito disse ecc. »

Sarebbero quindi quattro miglia da Verona, presso a poco la distanza che corre anche oggi, dal sito denominato Paquara in questo Comune, alla Città di Verona.

***

(3) pag. 44. — Perini « Le pasque Veronesi. »

***

(4) pag. 103. — I prodotti della fabbrica Vetri furono premiati in parecchie esposizioni industriali cioè : con Medaglia d' argento, conferita li 18 Ottobre 1868, dall' accademia d' agricoltura, arti e commercio di Verona — con Medaglia

di Bronzo, conferita li 9 Luglio 1869, dal Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, e con altra medaglia d'argento conferita nell' esposizione industriale del 1874 in Verona. — Oggi questa fabbrica, sia per la qualità come per la quantità dei suoi prodotti, sorpassa di gran lunga qualsiasi altra di simil genere che si trovi in Italia.

Furono costrutti vastissimi fabbricati per alloggio degli operaj e grandi magazzini; attualmente la società sta per costruire un forno a fusione continua (sistema Siemens) per la fabbricazione delle bottiglie, pel quale la Società stessa, con grave dispendio, acquistava dall' inventore la privativa per tutta Italia.

*
* *

(5) pag. 124. — La Rappresentanza Nazionale ha or ora deliberata la Legge per la costruzione di altri 1500 Chilometri di nuove strade ferrate, riconosciute indispensabili per lo sviluppo progressivo del commercio e dell' industria Nazionale, e così in venti anni si renderà necessaria una spesa straordinaria di un altro miliardo e mezzo di lire.

*
* *

(6) pag. 125. — Mentre scrivo la Rappresentanza Nazionale sta discutendo per l' abolizione della tassa del macinato e tutto induce a credere che questa odiosa e vergognosa imposta sarà alfine soppressa.

*
* *

(7) pag. 127. — Oltre a 500 erano i livelli, provenienti da piccoli lotti di terreni incolti distribuiti ai coloni, e al principio di questo secolo ne esistevano ancora circa 200, oggi la maggior parte furono affrancati.

INDICE

Cap. II *pag.* 9 — Etimologia - Statistica.
» III » 11 — I cimbri - La Pace di Paquara.
» IV » 15 — Il Vicariato-Servitù feudale-Proletariato.
» V » 22 — Guerra per la successione del Ducato di Mantova - Cronaca del Sartori - La peste del 1630.
» VI » 30 — Legato don Girolamo Manzini - Canali d' irrigazione - Peste nei bovini - Straripamento dell' Adige.
» VII » 35 — Prime strade - Chiese - Pitture - Legato Lorgna - Irrigazione.
» VIII » 40 — Caduta della Rep. di Venezia - I Francesi - Combattimento a Sorio - Le Pasque Veronesi - L' albero della libertà - Gli Austriaci - Battaglia del Magnan.
» IX » 48 — Regno d' Italia - L' Austria - Riordinamento territoriale - Statistica comparativa - Carestia del 1817 - Censimento.
» X » 54 — Marcelliano Marcello.
« XI » 62 — Parallelo statistico amministrativo - Importazione del vajuolo.
» XII » 67 — Disordini amministrativi - Cimitero - Cholera del 1836 - Il D.r Andrea Zerman.
« XIII » 73 — L' anno 1848 - Lo stato d' assedio - La malattia dei bachi da seta - Sistemazione della Piazza - Il Cholera del 1855.

Cap. XIV *pag.* 81 — Requisizioni - Ponte Militare sull'Adige - Crudeltà austriache - Legati Garofoli e Marcello - Don Davide Magagna.

» XV » 90 — Provvedimenti per la Guerra del 1866 - Perquisizioni e sevizie austriache.

» XVI » 97 — Fuori i barbari - Plebiscito - Prime elezioni - La fabbrica vetri.

» XVII » 104 — Istituzione del passo volante - Mercato e Fiera - Accertamento dei fabbricati - Irrigazione.

» XVIII » 111 — Censimento della popolazione - La pubblica istruzione.

» XIX » 116 — Edilità pubblica - Difterite - Onori funebri a S. M. il Re - Residenza Municipale.

» XX » 122 — Istituzioni e progetti - Imposte - Economia agraria - Conclusione.

ERRATA CORRIGE

Pag.	12	linea	23	invece di	1232	leggasi	1233
	30	»	2 Int.	»	Staripamento	»	Straripamento
	44	»	1	»	diffendetevi!	»	difendetevi!
	48	»	14	»	romanesche	»	romanzesche
	99	»	26	»	patriotica	»	patriottica

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102165369